

Felice Beneo crs



5

LA SORGENTE

Un "sorso" di vita somasca
ogni giorno

Roma
CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI

Felice Beneo, crs

LA SORGENTE

(sec. XVII - XVII)

VOLUME II-A

**Un "sorso" di vita somasca
ogni giorno**

MAGGIO

CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI
Roma - 2002

PAGINA MARIANA (1)

Iniziamo il mese di maggio con alcuni documenti che il p. Giovanni Battista Pigato ha raccolto in un articolo sulla Rivista dell'Ordine, in cui parla dell'importanza che ha sempre avuto Maria SS. nella formazione dei nostri novizi e chierici. Oltre il dato storico dei documenti, è da rilevare anche l'ardore con cui ha saputo presentarli e far trasparire chiaramente il suo amore per la Madonna. Durante l'ultima guerra mondiale egli fu cappellano militare e fece un voto: una volta tornato in patria, avrebbe scritto un libro sul Santuario della Madonna Grande di Treviso e così fece.

«Ricordiamo anche ciò che scrisse per i somaschi il Papa Pio XI nella lettera per il centenario del 1928: parole che non dobbiamo mai dimenticare: "La vostra rinascita l'otterrete tanto più facilmente quanto più grande sarà il vostro impegno nel seguire le orme del vostro Fondatore e Padre, non solo nel campo della carità ma anche nel promuovere la devozione verso la Vergine Madre di Dio che avete ricevuto da lui come eredità".

Quante volte abbiamo sentito trattare l'argomento della devozione di S. Girolamo verso Maria SS.! Da essa infatti proviene la nostra ragione di esistere come religiosi Somaschi, allo stesso modo che il fiume trae le acque dallo sfacimento delle nevi. È cosa vitale, poiché il primo principio della vita è sempre esso che continua a sostenerla, prolungarla, estenderla.

I documenti storici sono perentori. Non credo che ci sia tanta dovizia di testimonianze, tanta risolutezza e decisione di parole come quando toccano della necessità di essere veramente devoti di Maria. Ne trascelgo tre, eliminando per ora tutto l'insegnamento diretto e personale di S. Girolamo, per riprenderlo altra volta, con la debita estensione e rilievo.

La formazione si comincia e mette le radici nel primo noviziato; si irrobustisce nel secondo, si esercita nel resto della vita religiosa. I nostri padri pongono in mano al novizio, il giorno stesso della vestizione, il libro delle Regole "pro novitiis". Non ci sono illusioni da farsi. Leggendolo, si scopre a nudo che la vita religiosa è il monte dantesco:

*"Questa montagna è tale
che sempre al cominciar di sotto è grave
e quant'uom più va su, e men fa male".*

Ce ne vorrà per sperimentare personalmente l'ultimo verso della terzina!

Ma, toh! come per incanto ci si imbatte nel segreto del successo. Vera funicolare spirituale per evitare le asprezze rocciose, sorpassare le vette più ardue e salire, sempre salire, con crescente voluttà al cielo. Come ogni corpo precipita verso il centro della terra raddoppiando nel primo, quadruplicando nel secondo istante del movimento la sua velocità, ottuplicandola nel terzo, ed aumenta la corsa sempre così, con la stessa progressione si lancia nei cieli e li conquista questo ascensore, i cieli centro d'attrazione degli spiriti.

Eccone le parole: «*Beatae Mariae Virgini se obnixè commendare ac totos scipsos devovere meminerint; ut tantae Virginis Deiparae auxilio vires obtineant validiores ad sustinendum susceptae vitae onus et ad labores perferendos alacri animo nostrae Congregationis*».

In questo periodo - mirabile fusione di pensiero profondo e di forma perfettamente classica - abbiamo indicate le condizioni di ingresso alla funicolare divina che ci innalzerà a toccare "sublimi vertice" le stelle.

Solo, sempre, tutto è la devozione a Maria Santissima».

PAGINA MARIANA (2) MARIA SS. NELLA FORMAZIONE DEL SOMASCO

«Esiste un secondo documento ancor più importante. È un quadro ad olio, risalente al secolo XVII e si trova a Somasca, nel coretto sopra l'altar maggiore. Non parlo dei pregi artistici, perché non siamo in sede criticoestetica, ma storica. La Rivista propone, altri svilupperà per sé e per altri, nell'insegnamento e nella predicazione. In questo quadro c'è Maria che sale al cielo; intorno al sepolcro vuoto cinque autentici novizi somaschi l'accompagnano con lo sguardo. Le mani strette al petto leggermente aperte verso l'alto, ci dicono l'estasi di cui tale vista li riempie. Le bocche mormorano in toni variabili una preghiera. Quale? Il padre maestro, committente del dipinto, l'ha fatta scrivere: *Trahe nos post te*.

Quanto dire che dobbiamo convincerci che solo se Maria ci tira, ci trascina dietro a sé, il cielo ci sarà accessibile. Questa verità sensibilizzata dai colori e messa sotto gli occhi dei novizi quotidianamente doveva imprimersi, meglio, radicarsi, nell'anima loro, e avvinghiarli indissolubilmente alla Vergine Benedetta, come ad unica suprema salvezza.

È vero, il Paradiso ci fu schiuso da Gesù il giorno che "ascendendo in alto fece sua schiava la schiavitù". Ma praticamente è Maria che vi ci introduce, ché universale, universale ripeto, è la sua mediazione.

Illustriamo ora il terzo documento. Non avevamo che poche notizie particolari intorno alla casa di noviziato di seconda prova costituito a S. Maiolo di Pavia fino al 1810, anno della soppressione napoleonica. Una vecchia stampa ci apportò una lietissima e consolantissima scoperta. Una Madonna Immacolata, cinta il capo di dodici stelle e schiacciante il serpente, il quale si deve inghiottire il pomo fatale. Il più e il meglio sta nella scritta contenuta in una targa barocca a piè

dell'immagine: *"In Sacello Novitiorum secundae Probationis Clericorum Regularium Congregationis Somaschae Paviae colitur"*.

La Madonna Immacolata! Ah, dunque nell'epoca delle controversie dottrinali per questo titolo, la Congregazione Somasca non solo lo professò, ma volle che sulla devozione proprio di esso, gettassero la base dell'edificio spirituale i suoi figli! Intorno a questo documento mi furono possibili ricerche positive. Si tratta evidentemente di una pala d'altare. In basso, a sinistra, si legge: Car. Bianchi Pin. cioè Carolus Bianchi pinxit. A destra, simmetricamente, c'è il nome dell'incisore che non ci interessa.

Il pittore Carlo Federico Bianchi nacque a Milano, non si sa l'anno preciso, sullo scorcio del sec. XVI. Vi morì dopo la metà del XVII. Fu genero del Procaccini, di cui esagerò l'indirizzo artistico. Le sue opere ad olio e in affresco si trovano a Torino, Vigevano, Asti, Pavia, Milano. Le più nominate e belle sono: S. Teresa ai piedi del Crocifisso e La caduta di Lucifero. Artista barocco per eccellenza.

La tradizione nostra di formazione mariana continuò. Ricordo (e come sarebbe possibile dimenticarlo?) lo zelo del Rev. mo p. Stoppiglia di s. m. Egli pure preparò per i chierici di seconda prova una bella cappellina dedicata alla Madonna degli orfani, di cui fece dipingere ad olio una tela. Oh i cari mesi di maggio e le desideratissime nove compiute ivi! Gli anni si accavallano gli uni sugli altri, l'età dei sogni se n'è fuggita prima del tempo, la bruma della realtà brutta ci avvolge, e il pianto è l'unica cosa che ci si addice. Eppure una fiammella di perenne giovinezza continua ad ardere nei buoni religiosi e traluce in riflessi celestiali per gli occhi: la devozione a Maria SS. appresa negli anni di noviziato».

(P. GB. PIGATO, *Rivista dell'Ordine* 1937, pg 11)

P. FRANCESCO SOAVE (1)

Nacque a Lugano il 10 giugno 1743. Frequentando le scuole pubbliche che allora erano affidate ai Padri Somaschi, si affezionò ai suoi educatori, i Padri Gianpiero Aureggi e Antonio Bianchi e nel 1755 chiese di vestire il nostro abito, entrando nel collegio S. Antonio di Lugano.

Nel Libro degli Atti di quella casa leggiamo questa testimonianza: "Avendo il sig. Francesco Soave luganese, giovane di molta probità e di grandi aspettative nelle lettere, ricevuto ieri dal Preposito D. Giambattista Riva, il nostro abito, quest'oggi è stato dal suo Padre maestro D. Antonio Bianchi, condotto al noviziato di S. Pietro in Monforte di Milano"

Emessa la Professione continuò gli studi prima a Pavia e poi al Clementino di Roma.

Ordinato sacerdote, iniziò una vita molto movimentata. Fu spesso e per lunghi periodi fuori della comunità religiosa, perché chiamato dal Governo austriaco ad organizzare la scuola Normale Primaria in Lombardia. Tuttavia rimase sempre legato alla Congregazione.

Compose testi scolastici, che presto furono adottati in molte parti d'Italia.

"I germi della didattica moderna - scriveva nel 1881 un pedagogista - sono da rintracciare (da chi voglia giustamente giudicare) nei lavori di Francesco Soave; e questi germi (è scritto in un dizionario di pedagogia) bisogna cercarli nelle sue opere; a lui si deve il principio della rinascita della pedagogia. I libri di testo per le scuole d'Italia cominciano da lui e a lui fa capo la letteratura infantile; i suoi libri delle *Novelle Morali* contribuirono enormemente all'educazione della gioventù".

Tali affermazioni ci dicono di quanta stima godesse il p. Soave presso i suoi contemporanei.

Rimase a Parma fino al 1772 e fu questo per lui un fecondissimo periodo, nel quale compose trattati di argomento linguistico e grammaticale. In quello stesso anno, il Conte Firmian, che allora governava la Lombardia, gli ottenne la cattedra di filosofia morale e poi quella di logica metafisica nelle scuole di Brera.

La molteplicità dei suoi interessi culturali è dimostrata dal gran numero di opere date alla stampa e dalla varietà degli argomenti trattati. L'opera alla quale va soprattutto legata la sua fama di letterato è "Novelle Morali".

Nel 1786, per impulso di Giuseppe II, si procedette alla pratica attuazione del piano di riforma, con la creazione di una Commissione e di una Delegazione, di cui fece parte il p. Soave, con l'incarico specifico di occuparsi dei metodi d'insegnamento.

Prima di accingersi al lavoro, egli ispezionò le scuole del Tirolo e, sulla base di quanto ivi riscontrato, stese un "Piano per le scuole normali di Milano e sobborghi", piano che servì poi per tutte le scuole primarie della Lombardia.

P. FRANCESCO SOAVE (2)

Nel maggio del 1796, all'arrivo a Milano delle truppe francesi, il p. Soave, temendo la vendetta per un opuscolo scritto poco tempo prima, dal titolo "Vera idea della rivoluzione francese", si rifugiò a Lugano, nel nostro collegio di S. Antonio, dove allora si trovava come alunno Alessandro Manzoni, che ebbe modo di apprezzare il valore e le sue doti, tanto che scrisse che "gli pareva di vedere intorno al capo un'aureola di gloria". Conservò sempre di lui un affettuoso ricordo e, divenuto famoso, attestava: "lo vecchio come sono (scriveva nel 1859 alla figlia Vittoria) e ammaliziato, non posso dare un'occhiata alle Novelle Morali del Soave senza un vivo senso di simpatia, senza un palpito al cuore. Perché? Sono cose che ho letto da bambino". Secondo quanto scrisse Cesare Cantù: "deliziavasi di ricordarlo e sentiva rincrescimento di aver inquietato quel buon Padre, che tanto fece per l'istruzione della gioventù".

Nel 1803 fu chiamato ad insegnare all'università di Pavia. Le sue lezioni erano frequentatissime. Non era ancora compiuto il primo triennio di insegnamento, che fu colpito da una febbre persistente, che lo costrinse a ritirarsi nel nostro collegio della Colombina, dove morì il 17 gennaio 1806.

Il p. Giovanbattista Riva, allora Rettore di quel collegio, così ne dava l'annuncio: "Una grande perdita ha fatto la nostra Congregazione, anzi pure la repubblica letteraria, nella persona del p. Francesco Soave, nostro professo, membro dell'Istituto Nazionale e della Società Italiana delle Scienze e professore dell'Analisi delle Idee in questa Regia Università, che ci è stato rapito in pochi giorni da una malattia polmonare in età d'anni 62".

E, dopo aver accennato all'evolversi della malattia, proseguiva: "È stata veramente singolare la rassegnazione con cui questo buon religioso soffrì costantemente la penosa sua infermità; ma, soprattutto, è

stata edificante la premura e devozione con cui richiese e ricevette gli estremi Sacramenti e la ferma tranquillità di spirito onde andò incontro alla morte”.

Un suo biografo scrive: “Fu di una modestia singolare; non si udì mai dalla sua bocca una parola che riguardasse se stesso o le sue molteplici produzioni. Caritatevole verso gli altri, per sé poco spendeva, per poter soccorrere i poveri e persino i suoi nemici”.

Le sue opere, come tutta la sua vita, furono consacrate all'educazione della gioventù, per la quale preparò libri di testo per tutte le materie e per tutte le classi, tanto che basterebbero i suoi scritti a condurre i giovani dai principi elementari degli studi alle più serie meditazioni filosofiche, avendo egli avuto la singolare abilità di ridurre le cose difficili ed astruse alla portata dei meno intelligenti. Per questo meritò di venire annoverato tra i più grandi pedagogisti d'Italia.

Fu anche poeta e scrisse, tra l'altro, anche un sonetto in onore del Santo Fondatore “già guerriero della veneta repubblica, ora novo di Dio guerrier preclaro” come egli lo chiama e descrive la sua opera di bene ed il suo peregrinare di città in città, insieme con i suoi cari orfanelli, inalberando il vessillo della croce.

(Da : ZAMBARELLI, *Il culto della dottrina nell'Ordine Somasco*)

P. GIANPIETRO RIVA (1)

«Dalla consultazione degli Atti del collegio di Lugano e da altri documenti mi ero già fatta un'immagine di lui. Più che un poeta avevo trovato un religioso esemplare, un superiore paterno, un educatore insigne, che aveva sacrificato anche la speranza della gloria poetica, alla sua vocazione di apostolo della gioventù, in mezzo alla quale consumò la sua lunga vita».

Così si legge nella premessa alla biografia del p. Gian Pietro Riva (Marinoni, Padre Gian Pietro Riva).

Nacque a Lugano nel 1696 da nobile famiglia. Cinque fratelli. Il terzo, Giambattista fu pure somasco e ricoprì le più alte cariche nella Congregazione. Tutti e cinque i fratelli fecero gli studi classici nel nostro collegio S. Antonio di Lugano.

Questo collegio, dopo le vicende travagliate del secolo precedente, stava avviandosi a raggiungere quella floridezza e sviluppo, che lo resero ben presto uno tra i migliori collegi somaschi. Ed era proprio il momento in cui i fratelli Riva vi frequentavano la scuola.

Compiuti gli studi inferiori, Gian Pietro, nel 1712, chiese di essere ammesso a vestire l'abito dei suoi educatori. A questa risoluzione fu certamente indotto soprattutto dall'esempio del fratello Giambattista, di pochi anni maggiore di lui.

Emise la professione l'8 gennaio 1714. Fece appena in tempo a terminare gli studi di filosofia che i superiori lo destinarono come insegnante al S. Antonio. Nel 1719 fu ordinato sacerdote. Gli venne affidata l'assistenza della congregazione della Dottrina cristiana. Qui gli alunni venivano addestrati a trattare profondamente delle più importanti verità della fede. Nel dicembre del 1723 il p. Gian Pietro scelse due studenti a tenere la disputa sull'obbligo che ha il cristiano “d'apprendere da figliolo la Dottrina cristiana ed insegnarla da grande”.

Durante l'anno scolastico fu improvvisamente inviato a Bologna per sostituire nella scuola dell'Accademia del Porto, il p. Frugoni, che, privo di vero spirito religioso, era fuggito quando mancava un mese al termine dell'anno scolastico, ed aveva abbandonato l'Ordine.

Il 29 luglio 1728 si leggeva, come era in uso, durante la mensa, la lettera di indizione del Capitolo generale per l'anno successivo. P. Riva, così felice del suo soggiorno bolognese, non pensava che da quel Capitolo potesse dipendere l'avvenire della sua vita.

Il p. Giacomo Rossi fu eletto Preposito generale: era un uomo di vita austera e di grande capacità di governo e scelse come segretario particolare proprio il p. Gian Pietro Riva, ufficio che se non lo metteva subito tra le dignità dell'Ordine, lo avviava, per le doti di discrezione e prudenza, ad inserirsi tra coloro che presto avrebbero potuto occupare posti di alta responsabilità nel governo.

P. GIANPIETRO RIVA (2)

Scelto dal nuovo Padre generale come suo segretario, avrebbe potuto rifiutare quell'incarico, che voleva dire per lui lasciare Bologna e i suoi studi prediletti. Invece sugli Atti leggiamo: "Partì già alla fine degli studi di questo anno scolastico, il p. Riva Gian Pietro verso Venezia, all'esercizio della sua nuova carica, avendo qui lasciato in tutti gran desiderio di sé per la sua saviezza e singolare virtù". Prima di partire ebbe la gioia di incontrare il nuovo cardinale Prospero Lambertini, il futuro Papa Benedetto XIV, che veniva a visitare l'accademia del Porto, di cui era stato alunno, prima di passare al Clementino di Roma.

Nella città che diede i natali al Santo Fondatore e dove iniziò la sua prodigiosa opera di carità, il nostro Ordine aveva nel 1700 numerosi e fiorenti istituti. Tra gli altri aveva la direzione dei due seminari: il Patriarcale e il Ducale, del collegio dei Nobili della Giudecca. Non mancavano le opere caritative, preziosa eredità del nostro Santo: l'ospedale degli Incuabili, quello dei Mendicanti e l'ospedaletto dei SS. Giovanni e Paolo.

Presso il tempio votivo della Madonna della Salute, opera mirabile del Longhena, dirigevano una scuola destinata di preferenza ai giovani chierici dell'Ordine e una scuola pubblica.

Terminato il triennio fu destinato come Rettore del collegio di Lugano e così ritornò nella sua patria, dove rimase in carica per ben sedici anni, cosa forse unica nella storia della Congregazione.

Divenuto superiore di una comunità di sei sacerdoti insegnanti, sentì la responsabilità di essere per loro più che il superiore, il padre che comprende, guida e sostiene.

Nel primo incontro con la comunità traccia il suo programma che l'Attuario ha così espresso:

«Si raccomanda primariamente nel Nome del Signore ai Padri e Fratelli di questa famiglia di attendere allo studio e osservanza delle

Sante Costituzioni, curando tutti, senza immischiarsi nell'ufficio degli altri, d'adempiere i doveri del suo proprio, e mirando alla pace e alla carità vicendevole tra noi, con l'unica mira della gloria di Dio ed edificazione del prossimo... I Padri destinati alle confessioni siano solleciti all'esercizio del loro ministero... I padri maestri, con diligenza e pazienza operino il profitto dei loro scolari, esercitandoli non solo nelle lettere umane, ma anche nella dottrina e buon costume cristiano, e osservando gli ordini delle nostre scuole che sono stati pubblicati».

Nel 1748 fu sostituito nel compito di Rettore dal fratello Giovanni Battista e fu destinato ad un altro incarico di grande fiducia: Rettore del collegio Gallio. Fu merito suo condurre a termine la costruzione della chiesa della Madonna di Loreto, che fu benedetta solennemente nel 1755.

Nel frattempo p. Gian Pietro era stato eletto Preposito provinciale della Lombardia, carica di grande responsabilità, perché venivano a trovarsi sotto la sua direzione le numerose e fiorenti istituzioni che l'Ordine aveva in Lombardia e Piemonte.

P. GIANPIETRO RIVA (3)

Nel 1766 venne eletto Procuratore generale. Questa elezione ci fa comprendere di quanta stima godesse il p. Riva. Alla vigilia della solenne canonizzazione del Santo Fondatore la carica di Procuratore generale era particolarmente impegnativa.

Egli raggiunse Roma agli inizi di maggio. Pochi giorni dopo il suo arrivo si tenne la Congregazione generale, alla presenza del Papa, in cui venne stabilita la solenne cerimonia della canonizzazione per il 16 luglio dell'anno successivo.

Per le sue pratiche aveva occasione di vedere spesso l'augusto Pontefice, forse perché correvano voci allarmanti sulla sua salute. Ma il p. Riva poteva assicurare gli amici di Bologna: "Il Papa sta bene. Ieri consacrò due vescovi di Piacenza e di Adria e dopo il pranzo lo vidi allegro e vivace". Anche agli inizi del 1767 scriveva: "Il nostro santo padre sta bene, che Dio lo conservi. La canonizzazione dei sei novelli Santi (tra i quali S. Girolamo Emiliani) vuol andare per le lunghe, fors'anche fino al prossimo ottobre sarà ritardata, il che giova per ritrovar denaro per le gravi spese della gran funzione".

Questa speranza andò, per fortuna, delusa. Come stabilito, il 16 luglio 1767 Clemente XIII celebra la solennissima cerimonia della Canonizzazione nella Basilica vaticana: con il nostro Santo furono canonizzati Giovanni Canzio, Giuseppe Calasanzio, Giuseppe da Copertino, Serafino da Montegrano e Giovanna Fremiot de Chantal.

A due giorni di distanza scriveva il p. Riva ad un amico: "Come l'avrei veduta volentieri in questi giorni in Roma per la gran festa della Canonizzazione. Lo spettacolo sacro e grandioso fu per tre giorni certamente degno di vedersi in San Pietro e per Roma, per la grande solennità e per la gran gente accorsavi; dalla pubblica relazione ne vedrà descritta la festa".

L'opera sua più importante come Procuratore generale era così felicemente compiuta, legando il suo nome a questo avvenimento, il più atteso

ed il più memorabile nella storia del nostro Ordine: la solenne esaltazione del Santo Fondatore.

Ebbe ancora una soddisfazione grande: in quella occasione gli giunse da Bergamo la notizia che finalmente l'opera letteraria alla quale aveva tanto lavorato "Gli Atti di S. Girolamo" era uscita puntualmente ed elegantemente stampata.

Terminato il suo incarico di Procuratore generale, a 73 anni, poté ritirarsi in pace a Lugano, nel suo amato collegio S. Antonio. Ancora una volta però venne nominato Rettore. Vi giunse come un padre in mezzo ai suoi figli. Il libro degli Atti della casa riassume sempre molto brevemente le sue esortazioni ai religiosi nelle periodiche riunioni capitolari: Il suo tema preferito: la vicendevole carità e unione; il tono sempre paterno, buono, autorevole. Anni di vera distensione di spirito. "A 73 anni, scriveva, mi sento ringiovanire". Purtroppo il 19 dicembre 1785, colpito da un infarto, si spegneva a Lugano in mezzo ai suoi.

(cf. G. MARINONI, P. GP Riva, Lugano)

LA DEVOZIONE A MARIA TRA GLI ORFANI

S. Girolamo aveva sperimentato personalmente il prodigioso intervento della Madonna quando, dopo un mese di prigionia, il 27 settembre 1511, era riuscito miracolosamente a fuggire dal carcere di Quero. Agli orfani e alle orfane insegnò, pertanto, ad affidare il cuore alle sante mani della Madre di Dio, pregandola di riporlo in braccio a suo Figlio.

Una appropriata catechesi approfondiva il significato di questa devozione. Nel catechismo commissionato dal Miani a fra Reginaldo Nerli, domenicano, troviamo una splendida parafrasi dell'Ave Maria:

«**Il discepolo:** O quanto è soave a noi miseri figli di Eva udire queste cose! Però ti prego di dirmi la benedetta sua salutatione, con qualche solita tua dichiarazione.

Il maestro: Volentieri. Ascolta.

Dio ti salvi, Maria, e siamo tutti contenti ed allegri della perpetua ed eterna tua gloria e vogliamo ogni tuo bene ed ogni tua corona e continuamente desideriamo che ella perseveri in sempiterno, come senza dubbio persevererà.

Ed anche ci ralleghiamo che tu sia in grazia di Dio e desideriamo che esso aumenti il tuo stato per la maggior gloria, se è possibile, o Maria, Regina, signora e illuminatrice dell'universo, sposa dell'eterno Padre, stella e conforto dei tribolati. Fosti piena di fede, speranza e carità, giustizia, temperanza, forza e prudenza, umiltà, pazienza, obbedienza e mansuetudine, pace, gaudio eterno e vera sapienza e di ogni perfezione di grazia e al presente di gloria in grandissimo trionfo.

Il vero e solo Signore di tutte le creature, con un singolarissimo modo è con te spiritualmente e corporalmente.

Benedetta tu da Dio, sopra ogni pura creatura, specialmente

sopra le donne, essendo tu vergine e madre.

E benedetto da Dio il santissimo frutto, dove sono nascosti tutti i tesori della sapienza dello stesso Dio, generato e prodotto dal tuo benedetto e sacro e verginale ventre tuo, senza intervento di uomo.

E questo è quel potentissimo Signore Gesù salvatore fortissimo, soavissimo, dolcissimo, venerando e di virtù infinita.

O santissima Maria, purissima, candidissima, immacolata e confermata nella grazia e contemplazione dell'altissima e somma Trinità, figlia e sposa del Padre, madre del Figlio, tabernacolo e sacrario dello Spirito Santo, prega per noi miseri peccatori, perché ci vergogniamo e non siamo degni di presentarci davanti al trono della maestà di Dio, per la moltitudine e i frequenti nostri peccati, nel presente tempo della nostra molto fragile vita e nell'ora della formidabile morte nostra. E così ti preghiamo umilmente che sia fatto».

(da "Gallium collegium comense 1989-90")

BEATA BENEDETTA CAMBIAGIO FRASSINELLO (1)

«Benedetta Cambiagio era in fin di vita. Il medico ed il confessore si trovarono contemporaneamente nella sua stanza, l'uno per tentare l'ultima prova per salvarla, l'altro per raccomandare la sua anima, dato che aveva già ricevuto gli ultimi Sacramenti. I due furono così testimoni di un fatto straordinario.

Videro Benedetta cambiare colore d'improvviso, impallidire e la sentirono pronunciare queste parole: "Caro Santo, caro san Girolamo, come volete che io faccia ad adempiere il vostro comando nello stato in cui mi trovo?".

Da quel momento i sintomi di quella grave malattia scomparvero e Benedetta andò gradatamente migliorando. Costretta più tardi a rivelare al confessore la visione avuta, dichiarò, con tutta semplicità e umiltà, che le era apparso san Girolamo Emiliani tutto bello e splendente, con un drappello di giovanette, e presentandogliela disse: "Vedi, o Benedetta, questo drappello di giovanette? Esse sono la tua porzione ed eredità. Tu abbi in conto di figlie, ed esse ti terranno in luogo di madre. A queste parole io risposi quello che voi udiste e m'offersi, da povera peccatrice qual sono, a servirlo in ciò che mi comandava"».

Ma la vita di Benedetta Cambiagio, Fondatrice delle suore Benedettine della Divina Provvidenza, è legata strettamente ai Padri Somaschi già da diversi anni prima di quell'apparizione.

Essa era nata in Valpolcevera il 2 ottobre 1791. Ricevette una educazione forte, seria, profondamente religiosa nella famiglia. Nel 1804 si trasferì con i suoi a Pavia. Aveva una discreta istruzione elementare, che per i tempi era già una eccezione. Avida di letture, le capitarono tra le mani vite di Santi che si erano ritirati dal mondo per fare grandi penitenze.

Queste letture le montarono la testa, tanto che un giorno fuggì di casa, ancora adolescente, per ritirarsi in un luogo solitario, per vivere di erbe e frutti, nella preghiera e nella penitenza. Proprio come aveva fatto S. Benedetto, il Santo così caro al suo cuore.

I suoi genitori e i consigli di persone sagge la fecero rientrare in se stessa. Però il programma benedettino "ora et labora", le si delineò dinanzi al suo spirito in tutto il valore ascetico ed anche sociale.

A Pavia conobbe il p. Giacomo De Filippi, somasco, uomo di grande cultura e saggezza. Benedetta lo scelse come direttore spirituale. Guida forte e illuminata, seppe comprendere le aspirazioni dell'anima ardente di Benedetta; la sottopose al crogiolo della prova, ma la sostenne ed incoraggiò nel cammino della perfezione.

Trasferito a Somasca nel 1822, dove era stata ricostituita la Congregazione, continuò a seguirla, come ne è prova la seguente lettera:

«Somasca, 24 febbraio 1825. Benedetta carissima in Gesù Cristo.

Voi credete che io abbia il tempo di sedere al tavolino a scrivere, per darvi quelle istruzioni che bramate, onde secondare il vostro spirito di pietà e il desiderio vostro di giungere alla perfezione cristiana. Ma cara la mia Benedetta, come posso io trattenermi qui in tale occupazione, che sarebbe certamente santa e lodevole, ed anche conforme al mio volere, ma che non è compatibile con le altre mie occupazioni, l'adempimento delle quali assorbe tutte le ore della giornata? Mettete dunque tutta la vostra confidenza in Dio, il quale, conoscendo tutta la vostra buona volontà e il vostro zelo, vi darà egli stesso quei lumi che sono necessari per arrivare a quella perfezione, che tanto desiderate e finirà col darvi altresì il gran dono della perseveranza».

BEATA BENEDETTA CAMBIAGIO FRASSINELLO (2)

Il p. De Filippi continuava così la sua lettera alla Beata:

«Quanto alla penitenza, che vorreste fare per meglio uniformarvi al nostro esemplare Gesù Cristo, voi non potete ingannarvi nelle vostre risoluzioni; poiché se le vostre mortificazioni e le vostre austerità non vi riducono ad essere così languida ed inferma, che abbiate a mancare ai vostri doveri e all'esercizio delle opere di misericordia, specialmente verso la povera vostra sorella, già da tanti anni inchiodata a letto, dovete da ciò comprendere che esse sono benedette da Dio, il quale, ad onta dei vostri patimenti, vi dà la forza di sostenervi.

Se poi vedete che le vostre macerazioni vi conducono a tale stato di debolezza da non poter reggere nell'adempimento delle suaccennate opere sia domestiche che di carità e di religione, in tal caso voi dovete mitigarle e conoscere che il Signore non vuole che voi praticiate tutte quelle austerità che furono praticate dai più grandi santi, che voi forse vi sentite indotta ad imitare; poiché sarebbe una presunzione vostra il pretendere che Iddio conceda a voi quell'abbondanza di grazie che egli ha voluto approfondire sopra di essi. Ad ogni modo regolatevi in questa come in ogni altra cosa secondo il consiglio del vostro confessore, al quale voi dovete ciecamente obbedire, tenendo presente che è più grata a Dio la vostra obbedienza che qualunque altro vostro sacrificio; poiché, come dice S. Gregorio, coll'obbedienza si sacrifica a Dio stesso la nostra volontà. E poi riflettete e state sempre tranquilla su questo pensiero, che il Signore non vi farà mai carico d'aver obbedito al vostro Direttore spirituale, ancorché potesse a volte sbagliare.

Fate attenzione ad un altro inconveniente che potrebbe succedere a chi vuol correre con troppa velocità nella via spirituale, ed è che il

demonio, più accorto di noi, potrebbe tentarvi coll'indurre in voi la smania di avanzare al più presto nella perfezione cristiana per poi produrre in voi medesima tale stanchezza che dobbiate alla fine fermarvi a metà del cammino.

Per non cadere dunque in simile inganno, vi ripeto di consigliarvi col vostro confessore, il quale essendo assistito dai lumi della grazia divina, vi darà quei saggi suggerimenti che saranno opportuni alle vostre circostanze.

Quanto alle Regole che riguardano il nostro Istituto di Somasca e che voi bramate di avere per osservarle, non è possibile che io ve le trascriva, perché esse sono stampate in un grosso volume. Noi però, oltre i digiuni, che obbligano tutti i cristiani, digiuniamo in adempimento delle nostre Regole anche in Avvento e le due sole vigilie del Corpus Domini e di S. Girolamo, di cui qui si celebra la festa l'8 di febbraio, giorno della sua santa morte. Ma ritenete che quando non vi sia un manifesto disprezzo, le nostre Regole non ci obbligano neppure a peccato veniale. Alcuni religiosi poi sogliono digiunare per loro devozione il venerdì e il sabato di ogni settimana. Qui abbiamo inoltre l'ufficiatura in coro tre volte la settimana, il rosario tutte le sere e la meditazione due volte al giorno. Alla tavola si legge mattino e sera un libro spirituale e si fanno, in casa e in chiesa, altri esercizi di pietà, che sarebbe troppo lungo accennare.

Per vostro conforto poi e della vostra sorella inferma e di tutte le persone, che hanno la bontà di raccomandarsi alle mie deboli orazioni, vi dico che io prego costantemente per voi tutti più volte al giorno nelle mie orazioni mattino e sera, ogni volta che discendo nella chiesa a far l'adorazione al SS. mo Sacramento, e specialmente nel santo sacrificio della Messa; e prego Iddio col maggior fervore per me possibile, che vi conceda le grazie sia spirituali che temporali di cui abbisognate; nelle accennate occasioni prego altresì per i miei penitenti. Mi sembra di poter meritare che tutte le suddette persone si ricordino ugualmente di me. Vostro aff. mo in Gesù Cristo,

Giacomo De Filippi, CRS».

BEATA BENEDETTA CAMBIAGIO FRASSINELLO (3)

A 24 anni Benedetta si piega al volere dei suoi genitori, vedendovi la volontà di Dio e accetta il matrimonio con un bravo giovane, Giovanni Battista Frassinello. Tuttavia l'impulso a donarsi a Dio senza riserve tornò, dopo qualche anno, a farsi sentire in modo prepotente: ella coinvolse in questo progetto anche il marito e, di comune accordo, decisero di vivere insieme un'esperienza di castità totale e di apostolato, in attesa che la volontà di Dio si manifestasse.

Nel 1825, con il consenso del p. De Filippi, ambedue prendono una decisione: Benedetta entrerà in convento dalle Suore Orsoline di Capriolo nel Bresciano e Giovanni Battista a Somasca come fratello laico.

Nel frattempo Mons. Tosi, Vescovo di Pavia, che avvertiva tutta l'urgenza di un'opera educativa a favore delle ragazze abbandonate della città, ha come un segno dal Cielo che gli indica in Benedetta l'apostola della gioventù pavese. Che fare? Benedetta è gravemente ammalata nel convento delle Suore di Capriolo. Egli non lo sa; prega e attende che Dio si manifesti più chiaramente. Proprio in quei giorni arriva una lettera della Priora di Capriolo; scriveva al Vescovo di richiamare a Pavia la Cambiagio, perché la sua salute non le permette di vivere le austerità della clausura. Il Vescovo vede in ciò la manifestazione della divina Volontà e la richiama. Benedetta, serena come sempre, lascia il convento di Capriolo.

Tornata a Pavia, forse per i disagi del viaggio, si aggravò ulteriormente, tanto che le furono amministrati i santi Sacramenti. Fu in questa circostanza che si verificò il fatto prodigioso dell'apparizione di S. Girolamo che abbiamo raccontato. Da quel momento i sintomi della grave malattia scomparvero e Benedetta guarì completamente.

Dopo la prodigiosa guarigione la via del nuovo apostolato era tracciata. Il 29 settembre 1826, festa di S. Michele Arcangelo, la casa era pronta per accogliere le prime figlie.

“Oggi si comincia nel nome del Signore”, furono le parole del canto di ringraziamento che uscirono dal grande cuore riconoscente. Aveva bisogno di un aiuto che suo padre, pur volendole bene, le rifiutava, perché non voleva che sua figlia si compromettesse in un'impresa tanto rischiosa.

Mons. Tosi, d'accordo con il p. De Filippi, richiamò da Somasca Giovanni Battista, che lasciò il noviziato e tornò dalla sua sposa. Insieme rinnovarono davanti al Vescovo il voto di castità perfetta. Poi eccoli a lavorare insieme, lei come educatrice e lui come l'uomo di fiducia, addetto ai vari lavori della nuova casa, ma soprattutto come discreta figura paterna.

E arrivò l'anno della prova del fuoco per l'opera e per Benedetta. Vennero divulgate atroci calunnie contro di lei e la guerra si fece tanto accanita che Mons. Tosi fu costretto a prendere un'amara decisione: l'opera continuerà, ma Benedetta dovrà ritirarsi. “Sì, Monsignore!” fu la semplice ma eloquente risposta dell'anima generosa.

Fiduciosa nella divina Provvidenza, lasciò Pavia e si trasferì a Ronco Scrivia. Qui iniziò l'attività di insegnamento a favore delle fanciulle povere e gettò le basi della Congregazione delle Suore Benedettine della Divina Provvidenza.

Il Signore la chiamò a sé il 21 marzo 1858. Papa Giovanni Paolo II nel 1987, il 10 maggio, la proclamò Beata.

(da VENTURINI, *Vita della B.Cambiagio*, Genova 1986)

P. GIROLAMO GASPARI (1)

È bello raccogliere dalle biografie dei nostri Padri più illustri le note particolari che caratterizzarono la loro pietà e che diedero alimento e forma alla vita religiosa intensamente vissuta e praticata con tutto l'entusiasmo di cui era capace l'ardente loro anima. Un giorno forse si pubblicherà la vita di p. Girolamo Gaspari, uno dei religiosi più eminenti dell'Ordine somasco nel sec. XIX, il cui merito soprattutto consiste nell'aver riorganizzato, sotto la disciplina dell'obbedienza, vari istituti, sia per l'educazione degli orfani (a Milano, Venezia, Roma), sia per la formazione dei novizi e dei chierici, dei quali fu Padre maestro amatissimo e zelante. A ragione si può chiamare un protagonista della restaurazione del nostro Ordine, e in modo particolare della Provincia Lombarda, richiamata a nuova vita nel 1848.

P. Gaspari (1818 - 1888) aveva fatto il parroco a Canzo (Como) e poi, desideroso di una vita di totale consacrazione a Dio, chiese di entrare nella nostra Congregazione. Emettendo la professione nel 1848 era quindi consapevole degli impegni che si assumeva e si propose di assolverli integralmente.

L'orfanotrofio della Visitazione a Venezia fu il suo primo campo di lavoro. Quell'opera aveva bisogno di una mano forte per ristabilirvi l'ordine e la disciplina, dopo che per anni era stata in mano ad amministratori laici. I Somaschi ne avevano appena assunto la direzione nel 1851.

Continuò la sua attività nelle case di assistenza, collaborando prima con fr. Paolo Marchiondi nell'istituto della Pace in Milano e poi nell'orfanotrofio alle Terme di Roma.

Ricoprì la carica di Provinciale della Lombardia per 11 anni. Fu in questo periodo che spese tutte le sue energie per ristabilire la vita regolare nelle diverse comunità.

Suo codice fu il libro delle Costituzioni che conosceva minutamente; suo specchio la vita del Fondatore; sua parola d'ordine la voce dell'obbedien-

za. Nelle istruzioni ai religiosi insisteva soprattutto su quei punti di regola che facilmente potevano essere dimenticati o inosservati.

Nei brevi periodi di sosta, che qualche volta si concedeva, correva a rifugiarsi a Somasca, presso la tomba di san Girolamo, dove avrà anche la bella sorte di passare gli ultimi anni di vita.

A lui dobbiamo riconoscere il merito di aver tentato l'espansione dell'Ordine all'estero. Aprì una casa di noviziato a Chambery, in Francia. Purtroppo le leggi eversive del Governo francese ci fecero tornare troppo presto entro i confini d'Italia.

Fu direttore del nostro ven. Servo di Dio Francesco Merlini e del diacono Pietro dell'Agnolo, dei quali ci ha lasciato un breve ma sostanzioso compendio della vita.

P. GIROLAMO GASPARI (2)

A vederlo incuteva un certo timore. Ma bastava avvicinarlo personalmente, per coglierne la bontà e delicatezza d'animo.

Un giovane che aveva accolto da bambino nell'orfanotrofio della Visitazione a Venezia, ci ha lasciato nel suo diario questa stupenda testimonianza:

«Avvolto come in una nube misteriosa, era per noi un oggetto che più che vederlo lo si sentiva. Si sapeva che egli vi era e questo bastava(...). Però non vorrei che nessuno credesse l'animo del p. Gaspari inaccessibile alla bontà, alla tenerezza, alla compassione. Tutt'altro. Con gli ammalati, in modo particolare, era di una premura così affettuosa che più non lo sarebbe una madre, e mi ricordo che in una malattia che mi ridusse quasi agli estremi, aiutò più di una volta con le proprie mani l'infermiere a rifare il letto e ad ogni visita medica voleva trovarsi presente, incoraggiandomi e con promesse e con dolci a superar la nausea per le medicine. Tutti poi ricorderanno la cupa tristezza onde lo vedemmo per più giorni compreso nell'avvenimento della morte dell'orfano Beaco, avvenuta nel febbraio del 1859, il primo che vi morisse a nostra memoria. E nessuno si dimenticherà come al mattino, annunciandoci che un nostro compagno giaceva cadavere, ruppe in singhiozzi, come se il morto fosse stato un figliolo diletto».

Interrogato una volta in un Capitolo Generale, tenuto dopo le soppressioni, quale mezzo egli ritenesse più opportuno per il rifiorire della Congregazione, rispose semplicemente: "La comune osservanza". Lo spirito di povertà, l'umiltà nella sua più caratteristica espressione dell'obbedienza cieca e pronta, erano le virtù religiose che egli cercava di insinuare nei

giovani religiosi. I vecchi nostri Padri, che lo conobbero, interrogati dal p. Stoppiglia sulle doti di p. Gaspari, hanno risposto concordemente che "era esigentissimo nell'osservanza regolare; e questo è il più bel ricordo che egli ha lasciato a noi".

Era capace, come ci consta dai libri degli Atti, di mettersi in viaggio da Somasca a Chambery per tutta la notte, per poter intervenire al capitolo collegiale della casa e dettare la meditazione ai chierici e novizi, e poi ripartirsene per continuare le sue visite al punto in cui era rimasto.

Per fortuna i libri degli Atti delle varie case, quasi per un tacito accordo, ci hanno tramandato il sunto delle esortazioni capitolarie che egli teneva regolarmente ogni mese ai religiosi. La devozione a Maria SS.ma e a S. Girolamo erano i punti che egli toccava più frequentemente e con maggior passione. L'una e l'altra devozione si intrecciavano nell'anima sua a formare come un'unica armonia, e formavano le note della sua spiritualità somasca. Di Maria SS.ma egli curava ad ogni ricorrenza la celebrazione delle feste. Introdusse fra i nostri la devozione al Cuore immacolato di Maria; consacrò alla Vergine Immacolata il noviziato da lui eretto alla Visitazione di Venezia.

P. GIROLAMO GASPARI (3) LA DEVOZIONE A MARIA SS.MA

L'Attuario ha riportato in sintesi alcune istruzioni che il p. Gaspari faceva ai chierici:

«Tenne un breve, ma affettuoso discorso sulla devozione a Maria SS.ma Immacolata, dimostrando come noi Somaschi dobbiamo essere particolarmente devoti di Maria SS. perché fu la Fondatrice del nostro Ordine, liberando S. Girolamo dal carcere e formandolo Padre degli orfani e fondatore della nostra Congregazione, e perché la devozione a Maria ci fu lasciata in retaggio da S. Girolamo e dai nostri antichi Padri della Congregazione. Aggiunse che nella festa dell'Immacolata noi non possiamo onorare Maria coll'assistere alle lunghe e splendide funzioni sacre, la onoriamo invece con devote meditazioni, coll'accostarci ben disposti ai Santi Sacramenti, e coll'attendere specialmente ai nostri doveri, alla cura degli orfani, aiutandoli in questi giorni colle istruzioni ed esortazioni» (*Atti Visitazione Venezia, 4 - XII - 1858*).

Come si vede, la pietà di p. Gaspari non era formalista, si traduceva in opere, nella cura degli orfani.

E in altra circostanza:

«Tenne un commovente discorso sulla Purificazione di Maria Vergine e la Presentazione di Gesù Cristo al tempio, del quale mistero oggi si incomincia la novena, trattenendosi specialmente a mostrare come il Signor nostro ci incita coll'esempio suo: 1) a mostrarci sempre intenti all'esercizio della virtù religiosa e ad insegnare più coll'esempio che colle parole, giacché Egli pure prima di insegnare volle fare; 2) a far tutto per piacere a Dio e non agli uomini, non tralasciando, ad esempio di Gesù Cristo e di Maria SS., quelle opere buone ed utili

all'anima nostra e del prossimo che crediamo possano diminuire la stima che gli uomini hanno di noi» (*Atti Terme - Roma, 26 - I - 1866*).

«...Per argomento del suo discorso prese la grande e solennissima solennità di domani, l'assunzione di Maria SS. al cielo. Ci fece osservare come l'esaltazione di Maria a tanta gloria è basata sopra la sua grande santità, alla quale pervenne colla esattissima corrispondenza alle grazie del Signore. Ci fece vedere come la beatitudine di Maria in cielo è in ragione dei suoi grandi patimenti, e delle eroiche sue virtù praticate su questa terra. Regina Angelorum, Regina Martirum. Poi ci esortò a rientrare un poco in noi stessi, a vedere quale è la nostra corrispondenza alle grazie che il Signore ci fa, con che animo sopportiamo le croci che il Signore ci manda» (*Atti Chambery, 14 - VIII - 1877*).

L'istruzione di p. Gaspari partiva e poggiava su principi di ordine dogmatico, per aver poi la forza di scendere alle applicazioni di ordine morale. Il testo su cui formulava le sue meditazioni era sempre il Vangelo, come ci consta da tutti i suoi discorsi spirituali, e con questo egli animava i suoi religiosi alle più belle considerazioni ascetiche, quelle tradizionali della pietà cristiana.

P. GIROLAMO GASPARI (4) LA DEVOZIONE A MARIA SS.MA

Preziosi, per la conoscenza dello spirito di p. Gaspari, sono i libri degli Atti. Leggiamo ancora:

«Ci fece una calda esortazione a far bene i santi spirituali esercizi. Dopo aver detto che tralasciava di farci vedere il bisogno e la necessità dei santi esercizi, come avrebbe certamente fatto se avesse parlato a persone secolari, ci parlò delle disposizioni con cui dobbiamo entrare in essi, di un grande desiderio cioè dei medesimi, della preghiera e della pratica dell'umiltà per ottenere dal Signore di farli bene. Ci esortò a metterci sotto la protezione di Maria SS. , nostra dolcissima Madre, di cui (felice coincidenza!) oggi celebriamo il Patrocinio, e domani la Natività» (*Atti Chambery, 7 - IX - 1878*).

«...Fece un bel discorso sulla Concezione Immacolata di Maria SS. Incominciò col dire che questo mistero è fecondo di tante e salutari istruzioni, che non poteva lasciar passare l'ottava senza parlarne. Fece vedere la grandezza, la preziosità del privilegio unico concesso a Maria SS. ; disse dell'odio grande che dobbiamo avere al peccato, e della stima che dobbiamo avere della grazia e dell'amicizia di Dio; delle precauzioni che usava Maria SS. per corrispondere ai favori a lei accordati dal Signore; delle grazie numerosissime concesse da Maria ai devoti della sua Immacolata Concezione; delle conversioni strepitosamente ottenute coll'applicazione della medaglia sulla quale è scritto: "O Maria, concepita senza peccato, abbiate pietà di noi che ricorriamo a Voi"; e di tanti altri vantaggi di questa bellissima devozione» (*Atti Chambery, 13 - XII - 1878*).

Il mistero dell'Immacolata Concezione trovò in p. Gaspari un fervente e devoto propagatore del suo culto. Avvertiva che questo era di grande aiuto per la sua missione di educatore della gioventù, in modo particolare dei

giovani candidati alla vita religiosa. Ascoltiamo queste parole con cui concluse un discorso pronunciato per la professione religiosa di chierici somaschi:

«Il Signore volle una madre al suo fianco, e questa madre volle che fosse dispensatrice di tutte le grazie. Oh, Madre Santa, o Vergine Immacolata, da Voi ripetiamo le meraviglie del vostro Divin Gesù operate in questi figlioli a Voi così dilette. Dal giorno in cui calaste dal Cielo a soccorrere benigna al Miani, nostro Padre, voi continuaste a far piovere benefici sui figli e successori suoi. Deh! che le nostre colpe non trattengano le vostre materne benedizioni e le misericordie del nostro Gesù; e questo veneto noviziato somaschese che si apre sotto i vostri auspici, o Vergine Immacolata, fiorirà, noi lo speriamo vivamente, fiorirà ad ogni anno di odorosi gigli. Questa nostra speranza affidiamo al vostro Immacolato Cuore, o Maria, noi tutti Padri e Fratelli Somaschi, che riconosciamo in voi la Madre nostra, a cui ci affidiamo in questo solenne momento nel quale ai nuovi Padri e a un nuovo fratello diamo l'amplesso e il bacio fraterno».

Così concludiamo, riconoscendo nella voce di p. Gaspari, i titoli soavi con cui la pietà somasca tradizionalmente amò cantare la sua devozione a Maria SS.ma: il Cuore Immacolato di Maria, la sua Materna intercessione e mediazione di grazie, la maternità verso l'Ordine Somasco.

(cf. Rivista dell'Ordine, 1960, pg 70)

DIACONO LUIGI PIETRO DELL'AGNOLO (1)

Fu durante un corso di esercizi spirituali che Luigi Dell'Agnolo avvertì la chiamata a consacrarsi a Dio nella vita religiosa.

Aveva 20 anni; una scelta, dunque, pregata, ponderata. Per i suoi genitori, che erano ferventi cristiani, non fu una sorpresa, perché Luigi era sempre stato un bravo ragazzo, frequentava la parrocchia e, pur avendo molti amici, si distingueva per una certa riservatezza. Lo zelante parroco di S. Leonardo di Campagna, nel Friuli, lo aveva seguito con una direzione spirituale attenta e delicata.

Quando, al termine di quel corso di esercizi spirituali, Luigi gli manifestò la sua intenzione di consacrarsi a Dio, gli suggerì un nome: la Congregazione dei Padri Somaschi.

Il 5 luglio 1856 si presentò alla nostra casa della Visitazione di Venezia. Chiese del rettore di quell'orfanotrofio, il p. Girolamo Gaspari. Dopo un lungo colloquio questi lo accettò come probando.

Inizì gli studi e poco più di un anno dopo, il 17 novembre 1857, fu ammesso a noviziato. Qui possiamo ascoltare la testimonianza del P. Maestro:

«Il novizio Dell'Agnolo dimostrò uno zelo distinto ed un particolare fervore di farsi santo, con i fatti nella pronta ed esatta obbedienza, nella schiettezza ed apertura di cuore con i suoi superiori, nella mortificazione dei sensi e nel costante esercizio dell'osservanza religiosa; sicché ben presto apparve modello di un novizio perfetto. Per queste sue virtù fu preposto a regolare la vita esterna del noviziato, la quale incombenza egli adempì con la più scrupolosa fedeltà e riservatezza, senza minimamente dissiparsi o diminuire il fervore nelle pratiche di orazione e di pietà».

L'ottima relazione del Padre maestro lo fece ammettere a pieni voti alla professione solenne, il 21 dicembre 1868.

Al nome di Luigi volle aggiungere quello di Pietro, in onore di S. Pietro martire, che era allora uno dei Patroni della nostra Congregazione.

Nella stessa casa della Visitazione trascorse gli anni dello Studentato. Dimostrò di avere doti intellettuali fuori dell'ordinario, se il p. Gaspari scrive:

«Si distinse non solo per indefesso studio, ma anche per il profitto e per acume d'ingegno, per cui penetrava ben addentro alle disquisizioni filosofiche; e tanto amore aveva posto a quelle scienze, che non si accontentava di imparare le lezioni del giorno, ma volle anche fare uno studio particolare su tutto il corso di filosofia del celebre p. Liberatore; lo aveva imparato tutto a memoria, non solo, ma lo aveva talmente assimilato che su qualunque materia sapeva compendiare brevemente i principi e li applicava con tale maestria e criterio che era piacevole ascoltarlo».

Applicarsi solo allo studio sarebbe stato un lusso, anche per i somaschi di allora, con i tempi che correivano, con le soppressioni a catena, che avevano ridotto ad un lumicino l'intera Congregazione!

Non fa meraviglia perciò il vedere il ch. Luigi impegnato contemporaneamente nello studio e nell'assistenza agli orfanelli. Alla Visitazione, infatti, c'erano anche gli orfani e a Luigi fu affidata la camerata dei più piccoli.

DIACONO LUIGI PIETRO DELL'AGNOLO (2)

Luigi era un filosofo, uno studioso. Si poteva, quasi a buon diritto, dubitare delle sue doti pratiche, delle sue capacità di tenere una camerata di irrequieti preadolescenti. Invece anche qui dimostrò di essere all'altezza del compito che gli era stato affidato. Anzi, si potrebbe dire che qui dimostrò di essere un vero figlio di san Girolamo.

Iniziava presto la giornata. Prima di andare a scuola aveva già sistemati i suoi piccoli: lavati, pettinati, curati quelli che ne avevano bisogno; li salutava per rivederli poi a mezzogiorno.

Le testimonianze dicono che tutto questo faceva "a guisa di una tenera madre verso i suoi figlioletti". Aveva davanti agli occhi un esempio, un modello: S. Girolamo.

Quelli che vivevano accanto a lui in quegli anni hanno potuto scrivere:

«L'aveste veduto con quante industrie egli studiava gli umori, i caratteri diversi, le viziose abitudini dei suoi allievi. Con quanta prudenza li correggeva e li castigava opportunamente e con tale severità temperata da dolcezza che, guadagnando d'un tratto gli animi anche dei più ribelli, riusciva felicemente ad estirpare per tempo le nascenti passioni e ad inserire i più bei germi delle evangeliche virtù».

Nel pomeriggio allo studio alternava le visite ai laboratori, dove i suoi piccoli erano già impegnati. Passava, osservava attentamente il lavoro che stavano facendo. Una parola per ciascuno: incoraggiava, con dei piccoli premi creava una certa emulazione nell'imparare il mestiere meglio e più presto.

«Ricordati, diceva, che il lavoro nella vita non ti servirà solo per guadagnarti il pane, ma anche ad assicurare la costanza nel vivere i buoni principi appresi».

Poi parlava con i loro maestri d'arte, informandosi dei progressi e delle difficoltà di ciascuno.

Né si accontentava di parole. Quando lo studio glielo permetteva, si rimboccava le maniche e si metteva a lavorare vicino ai ragazzi. Era anche un tipo pratico ed anche ingegnoso. A volte si metteva a tornire il legno ed era persino orgoglioso quando poteva mostrare ai ragazzi il suo lavoretto. A volte si tratteneva nelle legatoria e incominciava anche lui a rilegare; poi c'era il reparto dove si confezionavano le corone del Rosario; anche qui si soffermava a lavorare con i ragazzi.

La finezza nell'amore arrivava ad accostare soprattutto i più umili della comunità. Così lo si vedeva a volte correre in cucina e mettersi a disposizione del cuoco. E tutto questo lo faceva con tanta naturalezza che dava l'impressione di ricevere un favore.

Dopo il lavoro eccoli tutti in camerata. C'era l'ora della Dottrina cristiana, tutti i giorni. Qui il prefetto Luigi metteva a frutto quel po' di esperienza che aveva fatto nella sua parrocchia e quello che aveva imparato nella scuola. Sapeva tenere desta l'attenzione e l'interesse dei suoi piccoli, usando quegli accorgimenti di sempre: raccontava storie di Santi, inventava similitudini.

DIACONO LUIGI PIETRO DELL'AGNOLO (3)

Tre volte la settimana c'era la preparazione alla confessione per la comunione del giorno seguente. Allora lo si poteva veder passare dall'uno all'altro; s'inginocchiava vicino, parlava all'orecchio, suggerendo qualcosa di importante. E questo "lo faceva - scrive un testimone - perché, temendo sempre che per ignoranza o sbadataggine giovanile non trascurassero il dolore ed il necessario proposito. Li assisteva ad uno ad uno e parlando efficacemente faceva loro capire la grandezza dell'atto che stavano per fare e li aiutava a prepararsi alla Comunione e dopo a rendere a Dio le dovute grazie per un tanto beneficio. Da questo avveniva che i suoi orfanelli ricavano dai Sacramenti copiosissimi frutti".

Di tanto in tanto interveniva esortandoli a vivere sempre alla presenza di Dio, a raccomandarsi alla Vergine SS.ma, la Madre e, soprattutto, nei momenti di difficoltà, a ricorrere all'Angelo Custode.

Quando parlava loro di san Girolamo si illuminava tutto; raccontava i fatti miracolosi della sua vita, l'amore che nutriva per gli orfanelli. Diceva che anche per loro era "il padre" e che vivevano nella sua casa.

Insegnava loro a pregare. Dovevano stare attenti a pregare bene, non come succede spesso nei collegi, che le preghiere diventano una cantilena. Voleva che pronunciassero bene le parole, senza affettazione, in modo che anche i presenti potessero essere indotti alla devozione. Erano queste le parole delle nostre Costituzioni, che Luigi aveva imparato a memoria nel noviziato: "Si studino i nostri, nel recitare le ore canoniche, di usare un tono di voce modesto e calmo; incomincino insieme e insieme finiscano... Non strascinino le ultime sillabe. Infine esprimano essi stessi la loro devozione e la eccitino in coloro che ascoltano".

Esigere tutto questo da ragazzini irrequieti non è cosa da poco; e Luigi ci riusciva così bene che la sua camerata era portata come modello e, forse scherzando, si era creato il detto: le preghiere di Dell'Agnolo.

È interessante conoscere come gli orfanelli rispondessero a queste amorevoli cure. Ci resta solo, ma è molto eloquente, la testimonianza del suo rettore, il p. Gaspari:

«Un prefetto di tale carattere e di così sante industrie non poteva non essere corrisposto dai suoi amorevoli orfanelli, che con abbondanti frutti di virtù e con sincero affetto di gratitudine e riconoscenza gli dimostrarono ed ora danno a vedere con le dolorose lacrime, che loro sgorgano dagli occhi per la morte del loro amatissimo padre. E alcuni vollero persino, vincendo il naturale ribrezzo e timore che i fanciulli hanno di vedere e toccare i morti, entrare nella stanza ove giaceva la salma e accostandoglisi riverenti imprimevano, sulle di lui mani e piedi, dolcissimi e affettuosissimi baci».

DIACONO LUIGI PIETRO DELL'AGNOLO (4)

Parlare di morte a 27 anni non fa piacere, soprattutto quando si tratta di un giovane come Luigi, che sembrava - dicono - il ritratto della salute: "alto di statura, occhi vivaci, guance colorite, corporatura robusta": era la sua carta di identità. Eppure il Signore ha voluto così.

Era una bella giornata del mese della Madonna del 1861, quando d'improvviso un colpo di tosse, un fazzoletto rosso di sangue, fu il segnale di quel male che allora era frequente e non aveva rimedi: tubercolosi polmonare.

A piegare quel giovanottone non bastò quel segnale e Luigi continuò gli studi e il suo impegno con i ragazzi. Però col passare dei mesi si andavano manifestando in modo troppo evidente i segni della vittoria del male.

A Milano i nostri conoscevano un medico di grido per curare la malattia. I superiori allora decisero di tentare e Luigi andò a Milano nel nostro Istituto della Pace.

Rinacque la speranza. Dopo qualche mese si era rimesso tanto bene che aveva ripreso gli studi di teologia ed era stato ordinato suddiacono nell'aprile di quell'anno 1862.

Speranze deluse. Nel luglio nuovo e più violento contrattacco del male. Sembrò inutile la permanenza a Milano. Ritornò alla Visitazione di Venezia, nella sua comunità, tra i suoi orfanelli. Era il 20 agosto. In settembre fu ammesso al Diaconato e ordinato dal Patriarca di Venezia. Ricominciò il miglioramento, anche per le cure assidue dei medici dell'Istituto. Luigi si sentiva bene; chiese di riprendere il suo posto di prefetto della camerata dei piccoli.

Ma per poco tempo; due mesi e si dovette dare per vinto. La febbre quotidiana lo andava consumando.

E fu proprio in questo periodo che si manifestò la sua profonda vita interiore e si poterono raccogliere le sue confessioni più belle: "Padre mio - diceva al Padre rettore - quanto mi duole di essere stato costretto a lasciare i piccoli orfanelli! Quando ci penso mi ritiro nella mia stanza a pian-

gere inconsolabile. Iddio ha voluto così; sia fatta la sua santissima volontà". Un vero figlio di S. Girolamo che diceva: "con questi miei fratelli voglio vivere e morire".

Per esperienza un po' tutti sappiamo quanto sia difficile, nel tempo della malattia, mantenere l'unione continua con Dio e mettere in pratica i suggerimenti del nostro Direttorio ascetico che dice: "I nostri religiosi accettino da Dio con animo sereno e riconoscente tutte le prove fisiche, come le malattie... i disagi vari... e le difficoltà nella stessa vita interiore, in spirito di oblazione e di espiazione con Cristo Crocifisso. A Lui in modo specialissimo si uniscano nell'offerta degli ultimi momenti della vita e di quello della morte, nell'attesa del compimento definitivo del mistero pasquale di Cristo".

Così è stato per don Luigi. "Prima di mettersi definitivamente a letto - dicono le testimonianze - scorreva serenamente e senza ostentazione della sua morte, per il desiderio di unirsi a Dio nella celeste patria per la sicurezza della sua coscienza".

Ad un certo punto p. Gaspari, come rettore, sentì che doveva dirgli la gravità del male e che i dottori disperavano ormai di salvarlo; quindi gli chiese se fosse contento di ricevere il Viatico. Immediata la risposta: "Padre - mi disse - intendo intendo, con me non faccia misteri, mi parli pur chiaro, so che devo morire e ben volentieri io riceverò tutti i Sacramenti, se Lei me li vorrà amministrare".

DIACONO LUIGI PIETRO DELL'AGNOLO (5)

«In tutti i giorni dell'ultima settimana di sua vita - continua il p. Gaspari - e che fu la sola che passò giacendo nel letto, dopo il Viatico e l'Estrema Unzione, la sua faccia brillava d'una letizia e serenità di paradiso e più volte diceva: Quanto sono contento di morire in Religione, in mezzo ai miei confratelli! Che grazia grande è quella della vocazione! E' vero che io non gli ho corrisposto come dovevo; ma Iddio è pieno di misericordia e confido che per i meriti di Gesù Cristo mi vorrà perdonare e concedere il Paradiso. A tutti quelli che lo visitavano dirigeva brevi ma calde parole di edificazione e di conforto, e domandava ai Religiosi perdono di tutte le offese che avesse loro arrecato, con sì affettuosi e toccanti accenti, che strappavano le lacrime dagli occhi.

Ogni sera era rassegnato a non veder più la mattina e mi diceva: se però il Signore mi lascia vivo domani, che gran favore sarebbe per me di ricevere di nuovo il SS.mo Sacramento! Questo solo è il mio unico e grande conforto. Però faccia il mio Gesù che se non vuole ancora unirsi a me sulla terra mi unisca io a lui nel Cielo.

Di fatti ogni giorno di quest'ultima settimana in cui il Signore lo teneva vivo con grande meraviglia dei dottori, confortava il suo spirito col vero pane dei forti, con indicibile sua gioia».

Era questo il segno di un amore che sempre aveva nutrito per Gesù nell'Eucaristia. Spesso, quando ancora stava bene, lo andava a visitare nella Cappella. Non potendo stare a lungo in ginocchio, a causa del suo male, se ne stava seduto davanti a lui in un atteggiamento composto e adorante, da cui traspariva - come dicono le testimonianze - l'umiltà del cuore e la profonda adorazione dei suoi teneri affetti.

Non tralasciò mai di accostarsi alla sacra Mensa almeno tre volte la settimana e in tutte le feste, come era concesso a quei tempi.

Durante l'ultima settimana di vita succedeva che di notte, per calmare la tosse, l'infermiere gli porgesse una bevanda; egli sorridendo la rifiutava per poter ricevere al mattino presto Gesù Eucaristico "più confortante e più utile - diceva - per il suo corpo di qualsiasi farmaco o liquore".

E fu durante la malattia che diede anche prova di quanto gli fosse stata sempre a cuore la virtù dell'obbedienza e quella della povertà.

Non approfittò mai della sua condizione di infermo per sottrarsi all'obbedienza. Il Padre rettore, naturalmente, gli aveva dato dei permessi generali, conoscendo la sua delicatezza di coscienza e quindi perché non ricorresse a lui per ogni piccola cosa. Ma don Luigi, di tanto in tanto, ritornava sull'argomento e, per stare più tranquillo, chiedeva che quei permessi gli venissero rinnovati.

A volte l'amore alla povertà sembrava rasentare lo scrupolo. Chiedeva, per esempio, il prezzo delle medicine e quando gli sembrava che costassero troppo non voleva più usarne, trovando la scusa che erano inutili se non proprio nocive e solo dietro l'insistenza del Padre rettore le prendeva.

«30 luglio 1863. Alle ore 5 del mattino - scrive p. Gaspari - un quarto d'ora prima dell'ora solita fissata per ricevere la Comunione la sua bell'anima usciva placidamente dal corpo».

Don Luigi Pietro Dell'Agnolo, diacono, vero religioso somasco, figura forse da recuperare nel calendario dei nostri santi nascosti. Ecco come termina la testimonianza del p. Girolamo Gaspari:

«Non ci rincresca a nostro spirituale profitto richiamare spesse volte alla mente le preclare virtù del nostro amatissimo confratello per imitarle: e tanto più dobbiamo animarci a farlo, in quanto che sembrando le di lui virtù, sebbene sode e luminose, non escano dallo straordinario, ci sarà, con l'aiuto divino, più facile il praticarle ciascuno secondo lo stato proprio e il proprio bisogno».

P. ANTONIO COMETTI (1)

Bergamasco. Nato il 2 luglio 1779, vestì il nostro abito a sedici anni nella chiesa di S. Leonardo in Bergamo. Compiuto l'anno del noviziato alla Salute di Venezia, professò il 24 luglio 1800 nel collegio S. Croce di Padova, dove fu pure ordinato sacerdote nel 1802.

Fu poi trasferito nel collegio di S. Spirito di Cividale del Friuli, dove ebbe l'incarico di assistente della Congregazione mariana, dedicata all'Assunta, eretta, come si usava in tutti i collegi somaschi, per i convittori. Il 5 maggio 1810 quella comunità fu sciolta per la soppressione napoleonica e così dovette ritornare nella sua Bergamo.

Aderendo all'invito di un suo concittadino e confratello, il p. Antonio Locatelli, rettore del collegio Gallio, si unì agli altri ex-somaschi ivi già residenti o esuli dalle case venete, formando con loro una comunità fraterna. Così la vita religiosa poté continuare con il solito ritmo. I Somaschi, pur ridotti allo stato di sacerdoti secolari, proseguirono nella loro missione di educatori, animati dallo stesso spirito e zelo che li avevano resi amabili e stimati dalla gioventù.

Morto il Rettore p. Giuseppe Pagani (18 maggio 1835), il p. Cometti fu designato a reggere il collegio ed egli si sobbarcò l'oneroso incarico, riconoscendo umilmente la sensibile differenza che correva fra lui e il suo predecessore; ma la cosa importante era che il collegio potesse continuare a sussistere in mano agli ex-somaschi, o, come egli stesso scrisse all'amministrazione: "Ciò che importa è che il collegio si sostenga con la minor possibile scossa per la perdita fatta. Noi procureremo di fare quanto ci permetteranno le nostre deboli forze. Dio farà il resto". Chi siano questi "noi", p. Cometti lo dichiarerà implicitamente in una circolare inviata alle famiglie il 24 maggio 1835: "Incaricato di assumere interinalmente le funzioni di rettore di questo collegio per la deplorabile perdita dell'egregio e tanto benemerito sacerdote d. Giuseppe Pagani, io mi faccio un dovere

di parteciparle che i sacerdoti ex-somaschi, confratelli del defunto rettore sono disposti a continuare con tutto l'impegno nella direzione di questo stabilimento".

Nel 1836 scoppiò in tutta Italia il colera, che decimò la popolazione. Il p. Cometti e i confratelli si prodigarono accogliendo e sovvenzionando alcuni fanciulli rimasti orfani, mentre i religiosi e sacerdoti si prodigavano nell'assistenza ai malati. Pur essendo diminuito, per ovvie ragioni, il numero degli alunni, l'anno scolastico continuò regolarmente.

Passato il flagello del colera ed evacuato il collegio dagli ammalati che vi erano stati ospitati, il corso degli studi riprese sempre sotto la sua guida e regolarmente si ripresero anche le celebrazioni degli esami in forma solenne e le altre manifestazioni davanti al pubblico e alle famiglie.

Tutti i suoi sforzi miravano ora a far ritornare i Somaschi, in quanto tali, al collegio Gallio.

Nel 1839 si presentò una circostanza favorevole: erano rimaste vacanti alcune cattedre d'insegnamento. Lo fece presente al Padre generale, chiedendo che venissero destinati all'insegnamento, sia pure a titolo privato, i Padri Luigi Botassi di Fossano e Antonio Bonfiglio di Sassello. A quest'ultimo però il Governo austriaco non concesse il passaporto e fu sostituito dal p. Tommaso Borgogno.

Un decreto, infatti, proibiva che insegnanti "forestieri" potessero insegnare in qualsiasi scuola. Ci si voleva preservare dalla contaminazione di qualunque altro "stato estero" italiano, però vi si ammettevano stranieri di altre nazionalità: austriaci, tedeschi, boemi, purché facenti parte dell'impero. Queste disposizioni restrittive si accentuarono per i fermenti suscitati dai moti del 1830 e in seguito ai processi contro i liberali dello stato piemontese del 1831.

Questa norma costituì un ostacolo per la restituzione del collegio Gallio ai Somaschi, che vi avrebbero potuto chiamare religiosi di altre regioni italiane. Tuttavia per la grande stima di cui godeva l'Ordine, il Governo ammise delle eccezioni.

P. ANTONIO COMETTI (2)

Nel 1842 era introdotta ed ormai formalizzata una comunità somasca nel collegio Gallio, composta da vari religiosi mandati dalle altre Province, sotto il governo del p. Cometti, che ancora vestiva l'abito di prete secolare.

Erano ormai dodici i religiosi somaschi della comunità del Gallio, appartenenti alla Provincia Piemontese e Romana.

Le pratiche per il ritorno ufficiale dei Somaschi al Gallio volgevano al termine. Alla fine dell'anno scolastico 1842-43 p. Cometti inviò la solita relazione sul collegio al Governo, notificando che nei due anni precedenti non era avvenuta nessuna variazione nel personale insegnante e aggiungeva: "la prosperità scientifica e morale di questo istituto, mercé la cura zelante della Congregazione si è mantenuta anche quest'anno nel medesimo stato degli anni scorsi". Così egli asserì, facendo la relazione per l'ultima volta come membro della società degli ex-Somaschi; tra poco infatti egli potrà agire come rettore del collegio e superiore della comunità religiosa.

Infatti il 13 maggio 1843 usciva il Decreto imperiale e il collegio Gallio ritornava alla Congregazione. Il 29 febbraio dell'anno seguente fu aperta al pubblico la chiesa annessa di S. Maria di Loreto, che per diversi anni era rimasta chiusa.

Il p. Cometti aveva realizzato il sogno, accarezzato da tanti anni. Ne rimaneva ancora un altro, ancora più grande, da realizzare: la ricostituzione della Provincia Lombardo - Veneta. Quattro anni dopo, e precisamente il 9 novembre 1847, il Governo austriaco ne dava l'autorizzazione. Nel settembre del 1848 si radunò il primo Capitolo provinciale ed il p. Cometti venne eletto all'unanimità Preposito provinciale.

In questa occasione, davanti a tutti i confratelli, quantunque canonicamente non vi fosse tenuto, volle rinnovare la sua Professione dei voti religiosi solenni "voti che aveva già emessi 50 anni prima e non mai ritirati".

Due anni dopo il Signore lo chiamò a sé, colpito da infarto mentre celebrava la Messa. Era il 13 ottobre 1850.

Il Vicario provinciale, p. Evangelista Zendrinni, indirizzò a tutte le case la seguente lettera:

«Il giorno 13 ottobre fu per questo collegio estremamente acerbo e luttuoso. Ci toccò la sventura di vedere il M. R. p. Antonio Cometti, rettore, prefetto e provinciale, cadere repentinamente estinto davanti all'altare, mentre celebrava, con la consueta sua devozione, la santa Messa, senza aver dato preventivamente alcun segno di salute perturbata. Il collegio, gli studi, la religione e la nostra Congregazione fecero in quel giorno una perdita gravissima».

E parlando della riorganizzazione della Provincia lombardo-veneta scrisse:

«Il p. Cometti ritornava da Somasca dopo il Capitolo provinciale così rallegrato, che forse non l'ebbe mai più lieto in sua vita, parendogli che le cose della Congregazione, che tanto gli era a cuore, si ravvivassero a prosperità... La di lui perdita riesce a molti dolorosa per le beneficenze che esercitava con lo spirito veramente evangelico di tenere occulta alla sinistra l'opera della destra. Lo ricorderanno lacrimando molti alunni da lui soccorsi nei loro bisogni, molti poveri sostenuti con generose elargizioni: In tutti coloro che l'avvicinarono durerà perpetua la memoria del suo carattere fermo, schietto, integerrimo e saldissimo nell'amore della verità e della semplicità evangelica».

P. FRANCESCO RIGHI

“Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine”. Così si può ripetere anche del p. Righi, morto martire di carità nel servizio del prossimo. Era entrato nella Congregazione a Ferrara. Frequentava da giovinetto la nostra chiesa del SS. Nome di Gesù ed aveva come direttore spirituale il p. Bernardo Laviosa. Un giorno Francesco gli si presentò con il suo amico Giovanni Oltremari e tutti e due gli confidarono il desiderio di diventare come lui, consacrandosi al Signore nella Congregazione Somasca, se i superiori li avessero ritenuti degni.

Il 22 marzo giunsero a Roma e iniziarono il Noviziato nella casa di S. Nicola ai Cesarini e, qui, professarono il 29 aprile dell'anno seguente.

Del p. Francesco non sappiamo più nulla fino al 1795, anno in cui figura nella casa di Velletri, come aiutante in parrocchia. Qui lo ritroviamo nel 1815 come vice curato del p. Paltrinieri; essendo questi Superiore Generale, spesso doveva assentarsi da Velletri e quindi tutto il lavoro pastorale veniva a gravare su p. Francesco, che diede prova di una dedizione senza riserve.

Nel 1816 il missionario Gaspare del Bufalo (ora Santo) tenne una missione a S. Martino che si protrasse per diverse settimane. Portò copiosi frutti. Nacquero due gruppi di cristiani impegnati. Il primo, un gruppo che oggi diremmo “di preghiera”, si riuniva alla sera della vigilia delle feste. Si pregava dall'Ave Maria fino all'una di notte; si ascoltava la predica, ci si confessava. L'altro gruppo, quello delle sorelle della carità di san Vincenzo de' Paoli, per l'assistenza e il soccorso ai malati.

Un secondo avvenimento straordinario successe nell'anno seguente 1817. Era stata soppressa la chiesa degli Agostiniani, detta di S. Maria dell'Orto. Vi si venerava un'antica immagine della Madonna, attribuita a S. Luca. Chiesta l'autorizzazione ai Padri Agostiniani, con una processione solenne, l'immagine fu portata nella nostra chiesa di S. Martino, dove è venerata a tutt'oggi.

Il p. Paltrinieri poteva dirsi soddisfatto dello zelo di p. Francesco, che gli permetteva di occuparsi della vita della Congregazione.

Ma nel 1818 si riscontrarono i primi casi di colera. In poco tempo dilagò il male, che mieteva ogni giorno molte vittime. Fu in questa occasione che il p. Francesco manifestò quanto grande fosse la sua carità.

Noncurante dei gravi pericoli cui andava incontro, si diede ad un'amosa assistenza ai poveri ammalati. Di giorno e di notte ed anche fuori del territorio della Parrocchia: dovunque lo chiamassero, sempre pronto ad accorrere. I velletrani ne rimasero edificati. Accadde però quello che era prevedibile: contrasse lui stesso il male e il 31 maggio 1818, dopo acute sofferenze, andò a ricevere il premio della sua ardente carità.

Laconico il libro degli Atti:

«Gli si deve fare il sommo elogio - si legge - per l'instancabile assistenza prestata non solo agli ammalati della nostra parrocchia, ma agli ammalati di tutta la città».

P. GAETANO LAVIOSA (1)

Gaetano e Bernardo: due fratelli che si volevano un gran bene. Insieme professarono il 15 dicembre 1756 alla Maddalena di Genova e moriranno a distanza di pochi mesi uno dall'altro.

P. Gaetano fu ordinato sacerdote da Mons. Ottavio de Mari, somasco e vescovo di Savona. Insegnò prima nel collegio S. Giorgio di Novi Ligure e poi, nel 1771, fu assegnato alle case di Napoli, dove lo raggiunse suo fratello p. Bernardo.

Il 1784 fu un anno triste per la nostra Congregazione. Per motivi politici le due Province Veneta e Lombarda furono smembrate dalla Congregazione. La Provincia Romana, che abbracciava tutto il resto d'Italia, per trovare un 'modus vivendi' adattandosi alle leggi del tempo, fu suddivisa in quattro Province: Romana, Napoletana, Genovese e Piemontese. In questa divisione p. Gaetano fu assegnato alla provincia Napoletana, e nel 1790 ne divenne Provinciale.

Scaduto il triennio fu mandato, sempre in Napoli, al collegio dei Nobili, poi al Capece e, infine, nella casa professa dei Santi Demetrio e Bonifacio.

Intanto il fratello Bernardo era tornato nella provincia Genovese. I due però si mantennero sempre molto uniti mediante la corrispondenza epistolare. Molte lettere si conservano nell'archivio della Maddalena, con notizie preziose che ci permettono di conoscere a fondo l'animo di p. Gaetano.

Il Signore, al termine della sua vita, lo purificò con una malattia dolorosissima, accettata con abbandono totale alla volontà di Dio.

Ecco cosa scriveva al fratello, il 2 marzo 1807:

«Caro don Bernardo, sono senza febbre, ma ridotto come un cadavere. Benedetto il Signore, che ci visita, e se i guai li abbiamo dalla testa fino ai piedi, le misericordie del nostro buon Dio ci piovono fin sopra i capelli».

Sino a qualche tempo fa si celebrava nel nostro Ordine la festa di S. Maria delle Cinque Piaghe, aggregata Somasca. Ciò si deve al p. Gaetano Laviosa. Era una Terziaria Alcantarina. Ai suoi tempi fece sbigottire tutti quelli che la conobbero per l'eroismo dimostrato nella sofferenza e nella carità verso il prossimo.

P. Gaetano fu uno di quei sacerdoti che l'assistettero spiritualmente e che poi godettero della sua particolare protezione.

Fu chiamato come testimone nella causa di canonizzazione e ne fece scrivere la vita da suo fratello p. Bernardo.

Fu nel 1777 che ottenne dal Padre generale, Pietro Reviglio, l'aggregazione di Suor Maria Francesca alla Congregazione, "la quale - scriveva p. Gaetano - ha così la fortuna di avere una sorella di altissima santità aggregata, e che, sono sicuro, pregherà sempre per la medesima in questo secolo di rovina".

E davvero Suor Maria Francesca proteggeva da viva e poi anche dal cielo, sia il p. Gaetano che le case dove egli abitava.

P. GAETANO LAVIOSA (2)

Si legge nella vita di S. Francesca delle Cinque Piaghe che un giorno p. Gaetano era oppresso da una profonda tristezza di spirito. Il Signore fece conoscere a Suor M. Francesca, che si trovava nel suo convento, questa prova. Ella mandò subito un sacerdote "a dirgli che confidasse in Dio che lo avrebbe liberato da quella prova. Infatti tutto scomparve d'improvviso". Da lei aveva imparato ad amare Gesù Crocifisso e nell'ultima malattia, avendo davanti agli occhi l'immagine sua, seppe trovare nelle Piaghe di Gesù la forza per compiere la volontà di Dio.

Suor M. Francesca delle Cinque Piaghe, dopo la morte, l'assisteva dal cielo con interventi che avevano del miracoloso, salvando lui e i suoi alunni da situazioni drammatiche; due in particolare.

Durante i moti rivoluzionari di Napoli p. Gaetano era rettore del collegio Mansi. La santa suora, poco prima di morire, gli aveva assicurato che in cielo avrebbe raccomandato al Signore lui e i suoi convittori. Ecco ciò che narra lo stesso p. Gaetano scrivendo al fratello nel febbraio 1799:

«Una squadra di Calabresi, col pretesto di scovare i Giacobini, penetrarono nella mia stanza. Il loro capo, vomitando contro di me molte ingiurie, mi diede subito una botta terribile al petto con il fucile, ma vi era l'immagine della mia Regina del Paradiso, onde nulla mi ha fatto per somma bontà di Dio e di Mamma nostra».

In un'altra circostanza fu ancora più evidente come la Santa vegliasse su di lui e di quanti stavano insieme.

È ancora il p. Gaetano che racconta:

«Stando io nella casa di S. Martino, all'entrata dei Francesi, si presentarono nella notte quattro Polacchi armati ed io ebbi il coraggio, con l'aiuto del Signore, di non farli oltrepassare le prime stanze, mentre essi minacciavano di dar fuoco a tutto il palazzo. Con poco denaro li quietai dopo un lungo contrasto. Avemmo una palla di cannone

sul lastricato, ove erano più di cinquanta persone, e inoltre alcune pale a mitraglia ma, grazie a Dio, non fecero alcun danno».

Queste vicende gettarono nell'estrema povertà tutte le nostre case di Napoli. Ma egli ripeteva: "Tutto è superfluo. Chi disprezza tutto, possiede tutto. Il Signore conceda il suo santo amore e la grazia di patire sempre, fino a tanto che ci rendiamo conformi al nostro buon Gesù Crocifisso".

Da S. Maria Francesca apprese la lezione più importante: l'amore a Gesù Crocifisso. Un amore che diventava concreto quando poteva ripetere con S. Paolo: "Sono inchiodato alla croce con Cristo". Ecco quanto scriveva il 30 gennaio 1808 al fratello:

«Io, caro D. Bernardo, tanto sono consumato e distrutto di salute, che scrivo a forza senza quasi sapere che cosa scrivo. Il reuma doloroso mi ha preso in tutto il corpo, dai capelli sino ai piedi. Vado a rischio di perdere anche gli occhi per il loro patimento. O benedetto di cuore il mio buon Dio. Finirà una volta questo mio corpo di peccato di dar disgusto al Signore ed intanto ringraziatelo voi per me, che mi purifichi nella fornace del suo santo amore».

Di questi sentimenti sono disseminate tutte le sue lettere: Gesù Crocifisso, (che scrive sempre tutto maiuscolo), la Regina del Cielo, che chiama con il titolo di: "Mia cara Mamma", vi si trovano nominati in tutte le pagine ed anche più volte.

Attorno a Suor Maria Francesca si era formato un gruppo di ottimi sacerdoti e religiosi, che si edificavano l'un l'altro con l'esempio e spirituali conversazioni. P. Gaetano frequentava questo gruppo e ne tornava sempre più desideroso di avanzare nella perfezione.

Gli ultimi anni li trascorse nella casa di S. Demetrio, sopportando con ammirevole pazienza dolori, che andavano ogni giorno crescendo in intensità, fino al marzo 1810, quando il Signore, dopo averlo purificato, lo chiamò al premio eterno. Gli risparmiò un dolore: quello di vedere la soppressione della Congregazione, avvenuta pochi mesi dopo: sarebbe morto d'infarto, come è avvenuto per altri nostri Religiosi.

P. BERNARDO LAVIOSA

Fratello di p. Gaetano, nacque a Palermo nel 1736, ma era genovese d'origine. Fu il quarto di dieci figli. Ancora in tenera età fu mandato nel collegio S. Giorgio di Novi Ligure, dove ritrovò altri cinque fratelli.

Terminati gli studi, sentendosi chiamato a consacrarsi al Signore, chiese di rivestire l'abito dei suoi educatori insieme con il fratello Gaetano. Dopo il solito curriculum di formazione, fu ordinato sacerdote e destinato come insegnante a Novi. Gli fu assegnato anche il compito di insegnare la Dottrina cristiana ai fratelli e al personale inserviente.

Nel 1781 fu eletto Preposito provinciale e si stabilì a Napoli, dove ebbe occasione di conoscere Maria Francesca delle Cinque Piaghe, di cui divenne anche confessore.

Nel 1808 il fratello Gaetano gli scriveva:

«Di Maria Francesca carissima che volete che vi dica, quando la causa non si può proseguire perché manca l'arcivescovo Scilla.

M. Francesca ha detto a p. Bianchi che il Signore le ha promesso di salvare tutti quelli che esso conosce. Voi ed io siamo in questo numero beato. Cresca in noi la fiducia nella misericordia infinita del nostro buon Dio. Caro d. Bernardo se voi siete nella tribolazione benedite il Signore, perché questo Dio di amore ci vuole bene assai e Mamma Maria è mamma nostra, che ci conduce a mano per la via del calvario...».

Il p. Bernardo fu una singolare vittima degli eventi politici e del governo democratico. Uomo ben noto nel campo delle lettere, dimorava nella casa di S. Spirito in Genova che tra breve sarebbe stata soppressa. Era allora Preposito provinciale.

Quando nel 1797 si piantò nella piazza della Maddalena l'albero della libertà fu costretto, "quasi con aperta violenza - dice il suo biografo - a salire in bigoncia per esaltare davanti al popolo i benefici apportati dal

nuovo ordine di cose. E pronunciò un discorso, poi pubblicato, su "I diritti e i doveri del cittadino democratico".

Altro non predicò che quella carità vicendevole che, legando i membri della comunità fra loro, fa del "popolo sovrano" una sola famiglia. Ma non piacque ai novatori la sua moderazione. I patrioti si aspettavano un discorso di tono un po' diverso e si erano illusi di confermare la rivoluzione col prestigio del nome dell'oratore. Quando poi questi terminò gridando non solo "Viva la libertà, viva l'eguaglianza, viva la fraternità" ma anche "viva la virtù, viva la Religione", gli applausi furono pochi e p. Laviosa dovette rifugiarsi in chiesa. Vennero a perquisire la sua stanza. Capì allora che non gli restava che la via dell'esilio e si rifugiò a Pisa. Quando le acque si furono calmate tornò alla Maddalena.

Scrisse la vita di Maria Francesca delle Cinque Piaghe, dietro suggerimento del fratello: biografia documentatissima e che come tale servì da testo per la causa di beatificazione.

Colpito da una lenta idropisia, che a poco a poco gli andò consumando le forze, pazientissimo sempre e sottomesso alla volontà del Signore, il 7 aprile del 1810 si addormentò nel sonno del giusto. Partecipandone ai confratelli la morte, così si esprimeva il p. Franco Massa:

«Un carattere di soavità, una piacevole erudizione, una sensibile carità, cercava di giovare ai miseri, ai tribolati e distintamente agli infermi; tutto ciò lo rendeva amabile sopra ogni credere a quanti ebbero la sorte di conoscerlo».

La lettera prosegue portando altre testimonianze della sua uniformità ai voleri di Dio. E concludeva:

«Ricordiamo sempre le raccomandazioni che faceva ai Confratelli riguardo alla carità bella e santa che ci fa reciprocamente compatire i nostri difetti, e fa che ci prestiamo volentieri in soccorso ai nostri simili».

Morì il 7 aprile 1810.

LETTERE DI P. GAETANO LAVIOSA AL FRATELLO BERNARDO

I due fratelli Gaetano e Bernardo Laviosa erano legati da un affetto che andava oltre il legame del sangue. Li univano i comuni ideali: l'amore a Gesù Crocifisso, alla Vergine Maria e al nostro santo Fondatore.

Purtroppo sono andate perdute le lettere che p. Bernardo scriveva al fratello, ma nel nostro archivio della Maddalena sono conservate una quarantina di lettere scritte a lui dal p. Gaetano.

È in queste che scopriamo questi comuni ideali. Nella sofferenza fisica scriveva:

«Il Signore ci conceda il suo santo amore e la grazia di patire sempre fino a tanto che ci rendiamo conformi al nostro buon Gesù Crocifisso. Viva egli sempre nelle midolla del nostro cuore il suo santo amore».

Vedendo che si avvicinava l'incontro con il Signore, ebbe la forza di scrivere ancora:

«Io per me, sono sepolto nelle misericordie di Dio e desidero che ancora le mie ceneri siano calde dell'amore di Dio, sino al finale giudizio».

L'amore al Santo Fondatore, alla Madonna e a S. Francesca traspare in altre lettere, dalle quali stralciamo alcuni brani.

In una, dopo aver parlato della lentezza con cui procedeva la causa di beatificazione della ven. Francesca, narra due conversioni ottenute per intercessione di Maria SS.ma:

«Non voglio tralasciare di scrivervi un portento della nostra Regina del Paradiso, che fa piangere di tenerezza e consolazione. Un giovane di 36 anni che viveva nel peccato, incredulo del tutto e solo amico di Voltaire e di Rousseau, dei cui sentimenti scellerati ed empì si

pasceva, ebbe da molto tempo addietro l'immagine di Regina Paradisi, che teneva in tasca già consumata. Venne a passare dinanzi alla chiesa di S. Pietro all'Olmo, ove si venera la detta immagine in un quadro, che io feci fare al parroco di detta chiesa. Si sentì mosso ad entrare nella medesima; resistette da prima, ma dovette poi cedere al forte impulso che ne ebbe al cuore dalla Vergine potentissima. Entrò dunque in chiesa, intese la meditazione della morte; diede in un gran pianto. Si confessò immediatamente dal parroco; bruciò Voltaire e Rousseau e, dicendo che non poteva più stare a Napoli ove la gioventù era tutta guasta e corrotta, si è ritirato alla trappa ad abbracciare quel santo istituto. Le lettere che scrive di là al parroco sono capolavori d'amore a Gesù Cristo di un vero penitente.

Le di lui ardenti preghiere per la donna che teneva seco sono state tali che a quella pure hanno ottenuto dal Padre delle misericordie la conversione. Si è dal parroco confessata con gran contrizione e cerca luogo di ritiro e penitenza. O la gran Madre di Dio, che la fa da quella gran Regina che Ella è e a cui nulla si può negare dal buon Dio dives in misericordia...».

In un'altra lettera scrive:

«Partono per le Indie altri due missionari ai quali consegnerò immagini di Mamma nostra, del Crocifisso, del nostro Santo e caro san Girolamo e della mamma nostra Francesca, che hanno da fare grandi cose in quei poverelli, che ancora hanno la disgrazia di non conoscere Gesù Cristo, Amore infinito e infinitamente amabile. I missionari hanno nella Turchia 14 case e fanno gran progressi e tali che mi dicono che a Costantinopoli vi sono più cristiani, veri cristiani, che in Napoli, disgraziatissima città».

LA DEVOZIONE A MARIA TRA GLI ORFANI

Il p. De Rossi, parlando della devozione di Girolamo alla Madonna, scrive:

«Ebbe sempre particolare devozione alla beatissima Vergine, e portava continuamente impressa nel cuore la viva immagine di lei, quando gli apparve nella prigione, e ne lo trasse fuori, liberandolo dall'evidente pericolo della morte; onde oltre l'ufficio, che le recitava ogni giorno ad alta voce, e sempre con il capo scoperto, in compagnia dei suoi poverelli, voleva che quando entrava qualche forestiero nella stanza dei lavori, tutti si rizzassero in piedi, e la salutassero, recitando devotamente l'Ave Maria; il che pure si faceva quando i forestieri uscivano dalla stanza.

Durante il giorno poi voleva che si cantassero, dopo la Salve Regina, alcune lodi in lingua volgare, e le cantava egli ancora con dolcezza di spirito, e con ardentissimo desiderio, che tutti si accendessero di devozione verso la madre di Dio, ch'egli sempre chiamava Avvocata sua benignissima, e principale mezzo della sua conversione».

Così san Girolamo istillava nel cuore degli orfani una tenera devozione a Maria. Perché i ragazzi non dicessero delle preghiere soltanto per abitudine, suggeriva delle motivazioni, che li aiutassero ad approfondire l'amore alla Vergine. Così aveva fatto comporre dal domenicano fra Reginaldo Nerli il catechismo a domande e risposte. In questo catechismo sono riportate le brevi riflessioni che dovevano precedere le tre Ave Maria che si recitavano al mattino, a mezzogiorno e alla sera.

Al mattino:

«Nella prima Ave Maria pensiamo nella memoria nostra la grazia dell'umiltà, che fece essere Dio padre con la Madonna; nella seconda

pensiamo la grazia della castità, che fece essere Dio Figliolo, cioè sapienza di Dio, con essa la Madonna; nella terza pensiamo la grazia della carità, che fece essere Dio Spirito Santo, che è carità, con essa gloriosa Madonna».

A mezzogiorno:

«Pensiamo nella prima Ave Maria come la gloriosa Vergine fu da Dio preservata da ogni macchia di peccato; nella seconda pensiamo il gaudio dell'incarnazione e concezione che Ella ebbe del Figlio di Dio; nella terza pensiamo al gaudio che essa regina nostra ebbe della natività del Signore».

Alla sera:

«Nella prima mediteremo il gaudio di essa Madonna nella risurrezione del Signore; nella seconda pensiamo la grazia della contemplazione che Ella ebbe ed il gaudio dell'ascensione di esso Signore; e nella terza consideriamo la pienezza della grazia ed il gaudio dell'Assunzione e della gloria eterna di essa signora ed avvocata nostra.

E queste meditazioni facendo con devozione, riceveremo da Dio gran grazia per mezzo di essa Madonna».

FEDERICO CIONCHI

RACCONTA COME VIDE LA MADONNA (1)

Il mese di maggio sta per concludersi. Vogliamo ricordare in questi ultimi giorni fr. Federico Cionchi. Concluse la sua vita terrena a Treviso proprio l'ultimo giorno di maggio. Certamente tra i somaschi più "celebri" dei due secoli, dei quali stiamo raccogliendo i fiori più belli, è il più "umile", perché, pur essendo stato favorito di grazie straordinarie soprannaturali, ha voluto rimanere sempre nascosto e per il desiderio di occupare nella comunità l'ultimo posto ha preferito rimanervi come semplice "aggregato ad habitum".

«Era nato da una famiglia poverissima, ma con la ricchezza di nove figli. Righetto era il terzogenito.

Una sera tornato dal pascolo con la sorella Rosa, la secondogenita, e rimesse le pecore nell'ovile, salirono accanto al fuoco e si misero accanto alla mamma Caterina, che teneva in braccio un bambino ammalato. Righetto, indicando con la manina la chiesetta, disse:

-Mamma, laggiù una femmina mi ha parlato.

Subito intervenne Rosa:

- Mamma, non è vero, non gli ha parlato nessuno.

Righetto:

- Sì, mamma, mi ha parlato!

Vedendo che la sorella insisteva nel negare, scoppiò a piangere. Caterina, preoccupata per il piccolo che teneva in braccio, impose il silenzio e la cosa finì lì.

Della chiesetta di San Bartolomeo dove era avventa l'apparizione la gente già parlava da tempo. Una donna ammalata aveva fatto sapere al parroco che la Madonna le aveva ordinato di dire al parroco che la facesse restaurare. "Se vuole che la restauri mi mandi i soldi" aveva risposto il parroco. "Se tu non ci pensi, ci penserà la Madonna, vedrai quanta gente, quante processioni...", aveva detto l'ammalata e così fu.

Delle apparizioni della Madonna, avvenute nel 1862, quando aveva cinque anni, non ha mai voluto parlare, se non quando fu chiamato a deporre della verità dei fatti.

Il 28 novembre 1914 l'Arcivescovo di Spoleto, il somasco Mons. Pietro Pacifici, emanava la sentenza con cui si riconosceva la verità delle apparizioni della Madonna della Stella.

Nel processo, iniziato il 7 luglio, furono sentiti sedici testimoni e l'ascolto si protrasse per diciassette giorni.

Righetto fu interrogato il 22 luglio, alle ore 10, davanti all'altare della Madonna. L'interrogatorio durò tre ore.

Per tre giorni consecutivi aveva pregato la Madonna che lo illuminasse e parlasse per lui, perché la sua mente era confusa.

Ma appena il giudice - sono sue parole - cominciò ad interrogarmi, la Madonna ha parlato per me, perché io non pensavo, non vedevo più alcuno, ma ero come ai giorni della mia fanciullezza, quando vedevo e parlavo con la Madonna, e mi sono ricordato cose che non avevo mai pensato di dire».

FEDERICO CIONCHI

RACCONTA COME VIDE LA MADONNA (2)

Ecco la deposizione di Righetto:

«Mi chiamo Federico Cionchi del fu Giuseppe e della fu Caterina Schema, di anni 58, nato nella parrocchia di S. Luca, nella località S. Bartolomeo; dimoro in Treviso nella casa della Congregazione dei Somaschi presso la chiesa di S. Maria Maggiore... Nessuno mi ha istruito in questo processo e nessun motivo umano mi ha spinto a venire...

Fin dalla mia infanzia, e circa sui 4/5 anni, andavo spesso nella diroccata cappella di S. Bartolomeo, della quale il tetto era completamente caduto e le mura dintorno in parte screpolate e cadute. Solo nel fondo si scorgeva in buone condizioni un dipinto della Vergine con il Bambino, avendo ai lati, due per parte, nella parte inferiore, i Santi di cui non ricordo altro che i nomi di S. Bartolomeo e Sebastiano. L'edicola era coperta di edera e di erbe e nel recinto vi erano spini, sassi e rottami.

Contavo, come ho detto, all'incirca 5 anni; ed aggirandomi un giorno con la sorellina maggiore Rosa, di qualche anno più di me, nei dintorni della cappella di S. Bartolomeo, sentii chiamarmi per nome con le testuali parole: Righetto. Istantaneamente entrai nella cappella e vidi che c'era una signora vestita di rosso, molto bella; mi pare che avesse in braccio il bambino. Accostandomi mi prese per la mano destra, mi accarezzò e mi disse cose che non posso precisare; solo ricordo, fra le tante, di avermi detto: Righetto, sii buono.

Ritornato a casa raccontai subito a mia madre l'accaduto. E poiché la mia sorella soprannominata negava ogni cosa, ricordo che io mi misi a piangere. Dopo qualche giorno ritornai spesso nella cappella per rivedere la bella signora; ed infatti la rividi, familiarmente ci parlai, ma non ricordo quante volte. Ricordo benissimo che mia madre, in seguito alle dicerie che nella cappella vi fossero i serpi, mi proibì, e,

come ella stessa diceva, a malincuore. Ma era tanta la brama di andare in quel sacro recinto, che una mattina, eludendo la vigilanza di mia madre che uscì di buon'ora, mi vestii da solo, ed era questa la prima volta e scappai contento per andare nella cappelletta.

Ritornata mia madre a casa e non trovandomi a letto, mi cercò per ogni dove, ed infine dalla finestra mi vide che canterellando, tutto contento, ritornavo dalla cappella.

Da quel giorno mi proibì di andare fuori senza ordine suo. Ciò che feci. Ma poiché io deperivo per il dispiacere che ne provavo e si temette della mia salute, ricordo che mia madre mi lasciò di nuovo andare nella cappella, sempre però accompagnato.

Ricordo che mia madre, sempre incerta e titubante se fossero vere o no le notizie degli avvenimenti che a me accadevano, parlando con una donna, che se non erro si chiamava Angela e che abitava vicino a casa nostra, di quanto sopra, si ebbe per tutta risposta: "I Santi si fanno vedere ai bambini, a noi voltano la faccia"».

FEDERICO CIONCHI RACCONTA COME VIDE LA MADONNA (3)

«Ben presto la notizia dei fatti a me avvenuti e dinanzi surriferiti si divulgò in un baleno e da tutti i paesi vicini accorse della gente, in sui primi a gruppi, poscia in processioni e devoti pellegrinaggi, sia di giorno sia di notte, nonostante non vi fossero strade praticabili e la mancanza di tutto per alloggio e cibarie.

Ricordo bene che i pellegrini, dopo aver visitato la Madonna, volevano ad ogni costo vedermi e per raggiungere lo scopo si arrampicavano persino sulle finestre, poiché mia madre, per la ressa del popolo temendo che mi potessero fare del male, mi rinchiudeva in camera. Una volta mi ricordo che i forestieri per vedermi gettarono a terra la porta: fu allora che mia madre decise di allontanarmi da casa e rifugiarmi nella famiglia Eleuteri presso S. Luca.

Ricordo ancora che i pellegrini mi offrivano del denaro, ma mia madre era contraria e faceva subito depositare nella cassetta delle oblazioni.

Per il concorso del popolo ricordo che fu necessario far ripulire la cappella di S. Bartolomeo, far accomodare le mura che cadevano e coprire con tetto provvisorio il recinto. Qualche tempo dopo intervenne l'Arcivescovo di Spoleto. Mons. Arnaldi fece collocare un altare di legno per la celebrazione delle Messe e divini uffici.

Con il restauro della cappella e con l'accorrere dei pellegrini, più non vidi la Bella Signora che mi prendeva per mano e mi accarezzava; però spesso alla presenza del popolo io solo vedevo nelle fattezze più grandi la Vergine, come staccata dal muro su cui era dipinta, sorridermi assieme al Bambino. Non ricordo con precisione quante volte in questa seconda maniera mi si mostrasse; ricordo però che, essendo io partito per Roma e rinchiuso, per interessamento del marchese Gregori, nell'ospizio di Tata Giovanni, e ritornato dopo sette anni, nel

visitare la Madonna mi parve non essere più quella, e, temendo che l'avessero ritoccata, ne domandai con insistenza a mia madre e alle altre persone e ne ebbi risposta negativa.

E ritornando ai primi tempi degli avvenimenti surriferiti, ricordo ancora che più volte vennero da me dei carabinieri, che credo fossero mandati dalle autorità governative, perché io narrassi le cose accadute; e a quel ricordo pare che dicessero: è impossibile come questo ragazzo, così piccolo, dica sempre la stessa cosa senza contraddirsi. E questo avvenne più volte e anche alla presenza di un Delegato. Un giorno ad un Sacerdote che voleva ad ogni costo farmi contraddire, sostenendo che la mano mia presami dalla Madonna non fosse la destra, ma bensì la sinistra, ingenuamente risposi: Ma che, l'hai vista tu?

Nonostante le gelosie, le opposizioni, che non mancarono, mercé le oblazioni, le elemosine, i ricchissimi doni e gioielli rilasciati dai pellegrini, che venivano da tutte le parti, a distanza di due o tre anni dai prodigiosi avvenimenti, cominciò la costruzione del tempio.

Infinite grazie ho inteso raccontare dai religiosi e dal popolo, che si sono ottenute per intercessione della Vergine suddetta. Io ricordo bene di due fatti, avvenuti nei primi giorni che accorreva il popolo a venerare la Vergine: la guarigione cioè di un certo Giovanni Castellani, tifico, già spedito dai medici, che rimase a servizio della chiesa per molti anni; e di un altro paralitico di una mano, che cominciò a muovere quando stava nella chiesetta; dopo poi, incontrato me, volle gli toccassi la mano, ciò che io feci, ed allora si trovò guarito del tutto.

Come ho detto, dopo sette anni ritornai in famiglia per vedere i miei e di nuovo condottomi in Roma rimasi al Tata Giovanni fino alla visita militare; e da quel giorno, libero da soldato, entrai come laico nella Congregazione dei Somaschi a Roma, negli orfanelli (S. Maria in Aquiro). Dopo due anni fui dall'obbedienza mandato a Bassano Veneto, dove dimorai parimenti due anni. Destinato alla casa di Treviso, tuttora là dimoro.

Faccio voti che la Vergine SS. ma sia da tutti onorata e glorificata».
